



## Tradizioni e consuetudini religiose di Zoldo <sup>1</sup>

Un cordiale saluto a voi tutti e un ringraziamento speciale al Direttore dell'Università degli Adulti/Anziani della diocesi di Belluno-Feltre, don Attilio Menia Cadore, che oggi ha desiderato essere tra noi e onorarci della sua presenza.

### 1. DIFFERENZA TRA TRADIZIONI E CONSUETUDINI

Oggi è normale considerare «tradizioni, consuetudini, usi e costumi» come parole che indicano la stessa cosa e ciò, linguisticamente, forse è possibile. Consideriamo questi termini come sinonimi, mentre indicano o, meglio, dovrebbero indicare realtà diverse.

«Tradizione» riferisce l'atto del trasmettere, del consegnare, il passare un oggetto dalla mano di uno a quella di un altro. «Tradizione» è sinonimo di «trasmissione», che non è solo «informazione», ma invio e consegna di un messaggio (postale, televisivo o in altre forme) da un mittente a un ricevente. «Tradizione» è l'arte del vivere che uno consegna a chi gli viene dopo, lo scrigno dei segreti della sua esperienza, la lingua, la fede, i ricordi, le tecniche dei lavori locali, la conoscenza delle persone del paese, la consapevolezza dei valori che fanno bella la vita e delle cose che bisogna evitare, per non rovinarla; «tradizione», insomma, è il contenuto che si trasmette, la sostanza, ciò che sta dentro e al di là delle forme e delle apparenze.

«Consuetudine», invece, è la forma, il modo, il rivestimento esterno, ma anche la modalità concreta, a fin dei conti l'abitudine che una persona o un paese o, come nel nostro caso, un'intera comunità ha di vivere ciò che trasmette, di incarnare una «tradizione». Sinonimi di «consuetudine» sono «usi, costumi»; ma

---

<sup>1</sup> Lezione tenuta a Forno di Zoldo, presso la Sala della Musica della Scuola Media, il 12 (parte I) e il 26 (parte II) febbraio 2008, all'Università degli Adulti/Anziani di Belluno - Sezione Val di Zoldo. Il testo è stato poi diffuso il 22 agosto 2012, come n. 714 dei «Comunicati del Libero Maso de I Coi».

la stessa parola «costume» oggi indica di solito gli abiti e i modi di vestire delle passate generazioni e non più le consuetudini come tali.

Tutte le parole, e non solo quelle qui ricordate, cambiano di significato, con il passare delle generazioni; conservano qualcosa del significato originario, ma prendono anche altri significati, a seconda dell'uso che se ne fa da parte di qualcuno, singolo o gruppo, ultimo giunto a questo mondo.

Con tutto ciò, le consuetudini non sono solo facciata, superficialità. Se il contenuto di una tradizione ha bisogno di fissarsi in una determinata usanza, di una regolarità e abitudinarietà nel riproporsi, vuol dire che c'è stata una ragione a determinar questo. E la causa è, per lo più, che, così facendo, la tradizione stessa si vede facilitata e meglio garantita. E' pericoloso, pertanto, eliminare una consuetudine, prima d'essersi resi perfettamente conto dei valori che essa incarna e trasmette, della tradizione cioè che in è viva. Troppe volte sono stati eliminati contenuti preziosi, assieme alle consuetudini che li rappresentavano. D'altra parte, il bello, ma anche il rischioso, e comunque il necessario di ogni epoca (proprio per tener vive le tradizioni) è saperle adattare a nuove consuetudini, rispondenti alla sensibilità e allo sviluppo culturale delle nuove generazioni. Importante è che non vadano persi i contenuti, i valori, le tradizioni, la sostanza, anche se cambiano le consuetudini e si formano nuove usanze e nuovi modi di fare.

Per questo, quando, ormai venti anni fa, venne fondato il mensile della nostra valle, lo volemmo chiamare «Stile Zoldano». Si voleva suggerire: per mezzo di queste pagine, guardiamoci allo specchio, cerchiamo di capire i nostri modi di fare, le nostre consuetudini, e capiremo meglio noi stessi, la sostanza di noi stessi, i valori a noi giunti dalla storia e ciò che può far da base al futuro; comprenderemo meglio anche gli errori in cui cadiamo più di frequente e, se faremo questa riflessione, li sapremo meglio evitare. Dal nostro «stile», dal nostro modo di fare, comprenderemo meglio la nostra identità comunitaria e personale, la grande tradizione ricevuta dal passato.

## 2. TRADIZIONI E CONSUETUDINI RELIGIOSE E CIVILI

Qui con voi non posso parlare di tutte le tradizioni e di tutte le usanze, sia civili che religiose, della comunità di Zoldo; sarebbero necessarie parecchie ore. Devo limitarmi a quelle religiose. E, anche così, dovrò essere spiccio e su qualche argomento fare pochi cenni. Non parlerò quindi di tante belle usanze civili, antiche e alcune ancora in uso, come quelle dell'ultimo giovedì di gennaio, detta *zuòiba zignèra*, con la *pinza dela filandèra*; <sup>2</sup> di quelle della *zuòiba grasa*, ossia

---

<sup>2</sup> Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin, a c. di Floriano PELLEGRINI, Paolo ZAMMATTEO e Silvano ZAMMATTEO; Comune di Forno di Zoldo, 2000, pp. 229-230. È, que-

dell'ultimo giovedì del tempo di carnevale; né di quelle del *véndre gnocolàr*, ossia dell'ultimo venerdì di carnevale, né di molte altre, magari divertenti.

Ho portato pure con me qualche oggetto, così alla fine della relazione potrete vedere qualcosa di quello cui faccio riferimento.

### 3. TRADIZIONI MATERIALI O SPIRITUALI, PERSONALI O COMUNITARIE

Se le «tradizioni» sono, come abbiamo visto, i beni e i valori che sono tramandati da una generazione all'altra, saremmo dei riprovevoli materialisti nel ritenere che dalle generazioni passate abbiamo ricevuto solo beni materiali, per non dire *schéi e róba*, e nient'altro. Saremmo poi dei grandi egoisti, se pensassimo sempre e solo a quello che noi, personalmente e privatamente, abbiamo ricevuto.

Ognuno, personalmente, dai suoi antenati ha ricevuto qualcosa, poco o tanto, in beni materiali, ma anche in beni spirituali, come valori in cui vivere, insegnamenti pratici ed esempi. E c'è un'eredità comunitaria, un patrimonio materiale e spirituale accumulato dagli antenati per il benessere di tutti e trasmesso per il benessere comunitario. Tra i beni materiali, preziosissimi, ci sono le chiese e le loro opere d'arte, i prati e i pascoli delle Regole, gli archivi e le biblioteche comunali, le scuole, i fabbricati frazionali, lì dove ci sono, e dell'altro ancora. Ci sono poi i beni spirituali comunitari, più importanti di quelli materiali, come lo spirito è superiore alla materia e tutto ciò che è di qualità superiore, anche se più piccolo e fragile, su ciò che è di qualità inferiore, anche se è grande e grosso.

### 4. LE TRADIZIONI OSSIA I BENI SPIRITUALI COMUNITARI

Le tradizioni più importanti, consegnateci da chi è vissuto prima di noi in questa valle, sono la fede e l'amor patrio. Chi ridicolizza questi due beni spirituali o valori (come si dice oggi), queste due eredità spirituali, degenera dalla radice da cui proviene. Chi non si sforza di approfondire la fede e vive in valle senza amor di patria, infischandosene della valle stessa è, alla fin fine, un traditore.

---

sto del Lazzarin, un libro fondamentale per la storia di Zoldo e ogni famiglia dovrebbe averne una copia, sentire la gioia di averne una. Luigi Lazzarin è persona da me altamente stimata. Più volte, ma invano, ho proposto al Comune di Forno di Zoldo di dedicargli la propria biblioteca, per concretizzare in ciò un segno di onore, doveroso, e additarlo a modello di cittadino, quale veramente fu e tutti si resero conto, quand'era ancora vivente e al momento della prematura morte, caduto ventenne per la grande Patria, con il cuore ricolmo di amore per la nativa, durante la prima guerra mondiale. Mi inchino, riverente, alla sua figura e alla sua memoria.

E' superfluo dimostrare, perché chiarissimo a tutti, che la fede e l'amor patrio erano per i nostri antecessori, lontani o di ieri (e facciamo presto a essere anche noi tra essi), le realtà di gran lunga più importanti.

Per quanto riguarda la fede, basta osservare che per essi la vita cristiana era il fondamento di tutto, le chiese erano il loro orgoglio, sicché ogni villaggio, pur piccolo, cercava di avere una e, comunque, in ogni casa si pregava e la vita era segnata dai principi cristiani «dalla culla alla tomba».

Per quanto riguarda l'amor patrio, gli esempi potrebbero essere infiniti. Basta pensare alle Regole, una gloria dei paesi di montagna: la gente stava assieme per lavorare, far legna, custodire il bestiame, preparare quanto necessario per la vita comunitaria (i ponti, le strade, togliere la neve, tutto quello che si dice *al piódech*).

## 5. DA CHI E QUANDO È PARTITA LA TRASMISSIONE DELLA FEDE

Con la tradizione da parte dei nostri avi, noi, dell'ultima generazione, abbiamo ricevuto la fede. E' giusto chiedersi: chi è stato il primo a trasmetterla? In altre parole: come giunse il cristianesimo in questa valle?

Per rispondere in modo adeguato, bisognerebbe fare l'intera storia di Zoldo e la scarsità del tempo a disposizione non lo consente. Farò una sintesi; ma avrò il piacere di esporvi in essa dei risultati storici assolutamente nuovi e, per certi aspetti, sorprendenti.

Risulta che all'epoca di Gesù Cristo, Zoldo era una valle deserta di persone, ricca solo di boschi e di selvaggina, attraversata da cacciatori fuorivalle. Però già allora i municipi romani limitrofi di Zuglio Carnico a nord-est e di Belluno a sud-ovest arrivavano con la loro confinazione proprio in questa valle «fuori del mondo». Con tutta probabilità tale confine era dato dal torrente Maè (che la dimezza, come forse dice il nome), partendo però dalla valle di Caserà Vescovà (diciamo così, per intenderci), proseguendo lungo il Rio Canedo e giù, lungo il canalone pericoloso del Maè, fin dove questi entra nella Piave (allora si diceva al femminile, come, del resto anche il Maè era detto «acqua», al femminile, non «torrente» o «ri[v]o, rù», al maschile).<sup>3</sup>

Il Piloni nel 1607 era dell'avviso, e io concordo, che tra le montagne del municipio di Zuglio Carnico abitassero dei popoli norici, di cui ricorda i nomi: «i

---

<sup>3</sup> Le iscrizioni romane sulla [montagna della] Civetta, cioè della «Cividal di Belluno», che è il nome completo e antico di Belluno, ricordano e ribadiscono che da quella parte stava il Bellunese; e, dunque, dall'altra non era Bellunese, ma Zuglio Carnico. La civetta, come uccello notturno, non c'entra nulla; il nome della montagna ricorda l'appartenenza amministrativa in epoca romana, la più antica che si conosca, e i Liberi Masi di Coi e Col la ribadiscono con forza ed orgoglio: non siamo Bellunesi ma Zugliocarnici!

Carni..., i Caturigi [=Cadorini], Veragij, Ebrodontij [=Auronzani], Laureaci, Zaurnij [=Zoldani], Aguntini [=Agordini], e Lebatij [=Lavazzesi ossia Longaronesi] e qualche altro. <sup>4</sup> Per quanto riguarda Zoldo, il Piloni dice espressamente che in antico (e, secondo lui, in origine) si chiamava «Zaurnia», cioè Carnia; il che è come dire che era in territorio di Zuglio Carnico. Dice, inoltre, che la prima struttura abitativa stabile fu un insediamento militare o, come allora si diceva, un castello: «Gran parte del territorio Bellunese era da Norici, habitato, e dalli Geografi nelli Norici descritti, e specialmente Zaurnia Castello da loro edificato, qual si chiama hora Zaudò, Aguntum detto Agordo... e altri castelli, che sono hora distrutti e rovinati. E tutti questi lochi sono e saranno compresi nella Italia, se ben da genti Norica habitati». <sup>5</sup>

E' certo, d'altra parte, per altri studi, che il toponimo o nome di luogo «Zoldo» non indicava, come adesso, tutta la valle, ma solo il tratto centrale ed esposto, sul quale era sorto «Zaurnia Castello», il medesimo che, con tutta probabilità, si evolse da posto di guardia da eventuali invasori (Bellunesi) a fabbricato ecclesiastico, cioè in pieve. <sup>6</sup>

Tanto più che la pieve è, perché venne, dedicata a un santo che è un militare romano, qual è San Floriano di Lorch (località nella parte superiore dello stesso Norico, ora Austria); e santo che riporta immediatamente all'ambito cadorino, della confinante comunità di San Vito di Cadore.

E' con tutta probabilità, infatti, che la sua devozione sia stata portata in Zoldo (assieme a quella di San Vito) da persone di San Vito di Cadore, venute ad abitare di qua dello spartiacque. Ecco da dove è giunta la tradizione della fede, chi ha seminato in Zoldo l'eredità spirituale del cristianesimo: da Aquileia, tramite la Carnia ed il Cadore!

L'affermazione appena fatta, per quanto costituisca un'assoluta novità storiografica, sembra ben fondata. <sup>7</sup> Essa trova luce e suggestioni straordinarie,

---

<sup>4</sup> PILONI Giorgio, *Historia*; Belluno, Tip. Somnavilla, 1929; ristampa dell'originale del 1607; p. 36. Non è possibile sostenere *in toto* la visione del Piloni, che per certi aspetti risulta fuorviata; essa tuttavia è autorevole, dal punto di vista soggettivo, e suggestiva, sotto quello oggettivo.

<sup>5</sup> PILONI Giorgio, *Historia*; *cit.*, p. 8.

<sup>6</sup> Dal momento che il *castrum* si trovava in *Zaurnia*, non poteva essere in origine che una difesa carnica e cadorina ossia, in generale, norica contro i Bellunesi. Poi, e ben presto, tale *castrum* deve essere caduto in mano dei Bellunesi, alla pari del castello di Lavazzo. Cfr. PILONI Giorgio, *Historia*; *cit.*, p. 8.

<sup>7</sup> Il collegamento con il Cadore, nel nome di San Vito, è individuabile anche a Pianaz, dove tra i primissimi coloni di quel maso (uno dei più antichi di Zoldo), compagno dei De Vido, cognome che ha in sé il riferimento a San Vito ed è ancora vivo nella località cadorina. A Pianaz vi erano, poi, anch'essi coloni della prima ora, certi «Cadevin», che sono una

qualora si noti quello che sinora era stato ignorato: in tutto l'arco delle Alpi abbiamo solo tre pievi dedicate a San Floriano: esse sono quella di Illegio (ora frazione di Tolmezzo, esattamente sulla strada di Zuglio Carnico), la nostra (di Zoldo) e quella di San Vito di Cadore, originariamente dedicata a San Floriano. Ebbene, risulta che queste chiese pievanali o pievi sono esattamente ai confini est, sud-ovest e nord-ovest del municipio di Zuglio Carnico. E' difficile sostenere che si tratta di una mera coincidenza, anche se dovrà essere ulteriormente verificata.<sup>8</sup>

Tutt'altra vicenda, per l'arrivo della fede sul versante bellunese della valle, ossia a Goima. Essa avvenne per mezzo dei pastori che vi salirono nella buona stagione dall'attuale Vittoriose. Poiché questi aspetti sono già stati illustrati, in articoli del passato, non li ripeto, accontentandomi di evidenziare che, comunque, anche la chiesa di San Tiziano dev'essere antica, se la Bolla papale del 1185 parlava di «pieve e cappelle», nelle quali ultime è difficile non includere quella

---

chiara cattiva lettura notarile di «Cadorin», dal significato evidente. Essi sono citati nell'investitura del maso del 5 ottobre 1535, che riporta parte di analoga investitura del 14 novembre 1411 e, proprio nella parte del 1411. Cfr. PELLEGRINI Floriano e MONEGO Pietro, *Le Regole di Zoldo e le investiture della Serenissima*; Fiesso d'Artico, 2003, pp. 263-271.

<sup>8</sup> Trascrivo di seguito alcune informazioni gentilmente inviate (gennaio 2008) dalle Regole di San Vito di Cadore. – La chiesa di San Floriano a Chiapuzza (comune e pieve di San Vito di Cadore) è una delle più antiche dell'intero Cadore, dal momento che è documentata nel 1277, e abbiamo notizie certe di solo altre chiese ad essa coeve o precedenti: l'arcidiaconale del capoluogo, Santa Margherita di Salagona in comune e pieve di Vigo (documentata nel 1205) e quella dei Santi Biagio e Nicolò dell'Opitale in comune e pieve d'Ampezzo (consacrata il 26 settembre 1226). Antonio Ronzon nel 1876 accenna alla chiesa di Chiapuzza come alla pieve originaria d'Oltrechiusa. Anche Mario Ferruccio Belli osserva: «Stando alla tradizione orale, che pure ha qualche rilevanza, essa sarebbe stata addirittura la prima chiesa dell'Oltrechiusa, alla quale confluivano le popolazioni da Ampezzo, da Pescul e da Selva, attraverso la forcilla Forada, e da Vinigo e Peaio: in tal caso la chiesa in oggetto dovrebbe essere fatta risalire attorno al secolo XII». Dello stesso parere è Vincenzo Menegus Tamburin, che amplia l'importanza e anticipa: «Forse Floriano prima di essere compatrono dell'antica pieve, fu primo patrono della Centuria sanvitese con circoscrizione anche sull'Ampezzano, dove il santo era particolarmente venerato». Il Menegus Tamurin nella sua «Storia di San Vito» dice: «San Floriano è sicuramente preesistente rispetto alla chiesa di San Vito» ed il motivo dell'ubicazione della chiesa a Chiapuzza è, secondo lo studioso, facilmente spiegabile, in quanto allora lì era il centro dell'Oltrechiusa, non l'attuale paese di San Vito, sia perché una serie di villaggi (Androne e Soffestil), sul versante sinistro del Boite, congiungeva Chiapuzza con Ampezzo, sia perché ad essa confluivano i fedeli della Val Fiorentina. Secondo il Feruglio ed il Brentari, la chiesa sarebbe stata edificata addirittura verso il mille. Se risulterà verificato quanto sostengo, che la pieve di San Floriano in Zoldo è stata edificata dai Cadorini di San Vito, se ne dovrà concludere che quella di Chiapuzza era certo, se pur di poco, antecedente al 1185, anno in cui è documentata l'esistenza della pieve di Zoldo. Mi sembra che tutto porti a questa conclusione.

di San Tiziano. E, nel contempo, ritengo si debba dare per certa una seconda cappella dipendente dalla pieve, quella di San Nicolò sopra Fusine (allora sopra e separata, non nell'abitato), alla confluenza esatta della valle del Rù Torbol (o di Brusadaz, Costa e Iral, centri che dunque dovevano già esistere, almeno uno di essi) e della conca di Mareson, *villa* documentata già nel 1200, la principale dell'alta valle, che probabilmente comprendeva anche il maso di Pianaz e parte del territorio su cui sarebbe sorto Coi (non Col, che rientra nella valle del Rù Torbol, anche se da molto ormai Coi comprende anche Col).

## 6. L'ANNO CIVILE E LITURGICO

Poiché la fede era al centro di tutta la vita, in antico non facevano una gran distinzione tra vita civile e vita cristiana, neppure tra vita personale e comunitaria; li ritenevano aspetti complementari e, a loro volta, inseriti nella più vasta esistenza dell'universo, con animali, piante, astri e quanto fa parte del creato.

Si vivere facendo continuo riferimento, anche nel civile, alle feste liturgiche, ai santi, alla celebrazione dei sacramenti (battesimo, prima comunione, estrema unzione, messa settimanale, ecc.). Questa tradizione viva di fede è continuata sino all'ultima generazione e in qualche modo non è cessato.

Si diceva, pertanto: da San Marco (25 aprile) si fa questo, da San Giorgio (23 aprile) quest'altro, da San Vito (15 giugno) inizia la monticazione del bestiame,<sup>9</sup> da San Pietro (29 giugno) si fa la pesa del latte,<sup>10</sup> da San Michele (29 settembre) termina la monticazione, e così via; il lavoro, il tempo, le feste, tutto era in riferimento al calendario liturgico, stabilito dal magistero della Chiesa.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> Così a Zoldo basso: «Circa questo giorno sogliono *montegar* le vacche. La sera è consuetudine antica che il pastore delle capre ha diritto di mungere tutte le capre che sono alla sua custodia, per conto suo, così almeno qui a Bragarezza. Negli altri villaggi non mi sono informato, ma credo di sì» (*Note di storia zoldana...*, cit., p. 239). Un po' prima, cioè «prima di *inerbar* il bestiame vanno a recitar ivi [=chiesa di Sant'Antonio, a Forno] la corona [del rosario]» (*Note di storia zoldana...*, cit., p. 238). A Zoldo Alto la monticazione era posticipata, per solito, di due settimane e iniziava a San Pietro.

<sup>10</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 240: «A regola antica in tal giorno pesatasi il latte delle vacche in montagna, e a regola del latte distribuivano alla fine il prodotto e cioè per ogni libbra di latte 10 libbre di formaggio, 4 di burro e 4 di *puina*. Ora fanno diverso ed anche pesano in giorni diversi ed è meglio». Alla festa di San Pietro è legata una delle leggende più ripetute in valle, quella della *Mare de San Piere*. «Dicono che è una dannata dell'inferno e in questi giorni (otto giorni prima e otto giorni dopo il 29 giugno) sbatte la rabbia col tempo facendo burrascare. Qui metto un articolo del gazzettino a proposito della *mare de San Piere* affinché venga letto» (ibidem).

<sup>11</sup> Nell'articolo «Legami di fede e amicizia tra Coi di Zoldo e Zoppè di Cadore» («Dolomiti», a. V, n. 5, ottobre 1982, pp. 51-52) scrivevo: «Non è corretto sminuire la rilevanza socia-

In questa presenza totale del religioso nella vita dei nostri antenati, i pilastri possono essere individuati nella devozione alla Trinità, in quella al Crocefisso, alla Madonna, al patrono San Floriano, agli altri santi patroni. Importanti momenti aggregativi religiosi erano pure costituiti dai pellegrinaggi e dalle processioni, nonché dai vesperi e dagli canti sacri, patriarchino e gregoriano, autentiche perle del cristianesimo della pieve di San Floriano.

## 7. LA DEVOZIONE ALLA TRINITÀ

Oggi l'amore verso Dio, quale Trinità di persone in una sola natura divina, è poco diffuso. I nostri antenati erano più profondi. Essi vedevano la vita, qual è, come un pellegrinaggio; ho detto un «pellegrinaggio», quindi un andare con spirito di fede, verso un incontro e un abbraccio eterno; non una gita di piacere, anche se pure nel pellegrinaggio ci possono essere molti momenti di piacere; non un andare verso il nulla, come pensano i materialisti. No, un andare verso Dio, per cui la vita terrena era vista come un anticipo del paradiso, un luogo di santificazione, molto importante, perché quello che qui si compie ha e avrà un valore eterno.

Personalmente sono molto sensibile a questa spiritualità, che è ben più di una devozione quale si intende oggi, una specie di inclinazione sentimentale. Tutta la mia famiglia vi è sensibile, tanto che nello statuto della Fondazione familiare<sup>12</sup> è scritto chiaramente, che noi ci sentiamo impegnati a valorizzare la festa della Santissima Trinità. Lo furono anche i Pellegrini (inizialmente de Pellegrin, come noi) di Dozza, che nel 1585 si rivolsero al papa e «come mi disse Luigi Pellegrini da Dozza, il papa Sisto V con sua Bolla dava facoltà alla famiglia Pellegrini di erigersi una cappella nella propria casa. Questa Bolla disse di possederla in casa». <sup>13</sup> Tale, importante cappella privata venne trasformata in un'osteria e poi demolita! Sciagura di tempi e uomini non più cristiani dell'Ottocento, che ne erano divenuti proprietari, dopo l'estinzione di quel ramo

---

le delle relazioni religiose di persone che iniziavano i documenti ufficiali nel nome di Dio, guardavano alle autorità civili inserendole in un alone di sacralità, di "per grazia di Dio"; non è corretto dimenticare che uno stesso gonfalone rappresentava la comunità civile della Regola e quella religiosa all'interno della Parrocchia, e che tra religioso e civile correva un rapporto di interdipendenza. Il calendario stesso, ad esempio, era scandito sulle feste religiose, l'elezione del nuovo Giurato della Regola [Grande di Coi] cadeva il 12 luglio, festa dei compatroni, i Santi Ermagora e Fortunato». Riporto, in appendice, l'elenco dei proverbi di ispirazione religiosa di cui a *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 249-258.

<sup>12</sup> SEGRETARIATO PELLEGRINI DA ZOLDO, *Il maso ai Coi. Bollettino n. 1*; Seren del Grappa, 2002, pp. 6-7; la norma fa parte dell'art. 5 dello statuto, approvato il 23 giugno 1998.

<sup>13</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 109. – SEGRETARIATO PELLEGRINI DA ZOLDO, *Il maso...*, cit., p. 7. Non so se la Bolla esista ancora.



dei Pellegrini! Ritengo si sia salvato solo il frammento (per altro stupendo) della pala dell'altare, ora collocato nel coro della pieve, sopra la porta d'ingresso alla sagrestia.

Le chiese alla Trinità sorsero tra i nostri monti per invocare l'aiuto di Dio su chi camminava, per ricordare che la vita è un dono e un pellegrinaggio, non un andare a caso e verso il nulla. Sorsero così le chiese di Ospitale di Cadore, di Ospitale in Ampezzo, di Astragal (che ha per titolo originario, purtroppo quasi dimenticato, proprio quello della Trinità) e quella ahimè demolita di Dozza (Astragal e Dozza, sono località entrambe lungo la vecchia strada).

Nell'arma gentilizia di famiglia compaiono due bastoni, che dicono: «Voi Pellegrini dovete camminare uniti!», e una (o due, secondo le varianti) conchiglie, che significano: «L'infinito Cielo, infinito come appare il mare sulla spiaggia, vi attende!». Che bei messaggi, carichi di speranza! Che belle tradizioni: come si potrebbe pretendere le dimenticassimo o, ancor peggio, disprezzassimo?

Il richiamo alla Trinità è anche nella chiesa di San Pellegrino, fondata dalla mia famiglia insieme alla famiglia Rizzardini e a qualche persona amica. Nella cappellina gentilizia, in parte rovinata perché inserita forzatamente nella postuma sagrestia, c'è il disegno simbolico di un vaso con tre fiori. E' il simbolo della Trinità, che si poneva sopra il portone d'ingresso delle case. Lo vediamo anche sopra l'arco d'ingresso di casa Paragatta, a Forno, con le iniziali del capofamiglia, che è come a dire: «La famiglia di N. N. sia benedetta nel nome del padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Quello che sorprende nella chiesa di Coi è che tale simbolo è sopra la finestra, che si apriva con studiata arte architettonica verso il mezzogiorno. La conclusione non può essere, allora, che questa: gli esseri umani sono dei pellegrini verso il mezzogiorno della luce, diretti alla casa della Trinità. Splendido! Sempre a Coi c'è anche una stampa antica dedicata alla Trinità. Un quadro è nella sagrestia di Dont e penso vi siano altre raffigurazioni, che ora non ricordo.<sup>14</sup>

## 8. LA DEVOZIONE AL CROCEFISSO

Quando noi oggi pensiamo ad un'immagine religiosa, pensiamo al crocefisso. Un tempo, come ho fatto notare, non era così, la croce non aveva un'importanza simbolica così predominante, da sembrare quasi esclusiva.

Ciò è successo per vari simboli della fede. Noi oggi, ad esempio, siamo abituati a raffigurare e chiamare i sacerdoti (presbiteri e vescovi, papa compreso)

---

<sup>14</sup> Nota postuma. Con piacevole sorpresa il prof. don Attilio Menia Cadore ha comunicato, a questo punto della relazione, che il simbolo accennato del vaso con i tre fiori è stato da lui visto a Luggau, in Austria, il che è molto significativo e richiederà, senza dubbio, un approfondimento.

quali pastori e i fedeli quali gregge. Tutto giusto, ovvio, perché l'immagine è stata proposta da Cristo stesso ed è molto significativa. Eppure, Cristo parlò del ministero apostolico anche quale pesca («Vi farò pescatori di uomini») e ben pochi oggi utilizzano, nel linguaggio corrente, questo simbolo. E' significativo, pertanto, a questo riguardo, che l'antico seggio del pievano di San Floriano, antecedente forse al 1487, riporti al sommo due pesci, una specie di due guizzanti e felici delfini, simbolo proveniente da Aquileia; ancora una volta un richiamo alle radici orientali della chiesa zoldana! Dispiace non poterlo analizzare qui più a lungo.

Torniamo ai crocifissi. In origine, erano molto sobri, due stecche incrociate. Avevo visto anche a Coi una crocetta che era niente in tutto, posta nell'area circostante la chiesa (cimitero sino alla fine del Cinquecento), un venti centimetri di lato, quadrata, cioè alla greca, nient'altro; purtroppo è stata smarrita, perché una donna delle pulizie l'ha scambiata per due legnetti e l'ha buttata via; ciò pochi anni fa.

Le croci erano poste nelle case e, per la precisione, nelle *stue*, in uno dei due angoli che si notano entrando nella stanza. Una di tali croci, veramente bella, è nella *stua* dei Pellegrini *Vésco* di Coi (bisognerebbe fotografarla). Quella che avevamo noi in casa, antica, è abbastanza bella, ma ne abbiamo delle altre quasi semplicitote, se mi è permesso dir così. Rare le croci da tavolo, in antico; la mia famiglia ne possiede una e mi chiedo se sia del Terilli.

Croci erano poste poi agli incroci delle strade; dalla croce fatta sul terreno tra due mulattiere, ricavavano uno spunto religioso, ma forse ancor più una specie di cartello stradale e, spostandosi per i sentieri, ne individuavano meglio i percorsi. Ciò è ancora abbastanza visibile nella Ladinia, a Colle S. Lucia e Livinallongo. Per gli antichi era assurdo e irriverente porre croci a semplice motivo ornamentale. La croce più grande di Zoldo ritengo sia quella di Coi, opera di Beniamino Pala, di Agai di Livinallongo, del 1927, posta anch'essa in un incrocio di mulattiere, nella località della Crépa.<sup>15</sup> Un fulmine pochi anni prima aveva incendiato i vecchi fienili della zona e l'antico crocefisso, visto da Luigi Lazzarin nel 1914.<sup>16</sup> Dopo aver ricostruito stalle e fienili, necessari alla vita, gli abitanti vollero far fare il nuovo crocefisso e, tramite conoscenze, si rivolsero al Pala.<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> Le informazioni sul crocefisso del 1927 mi sono state date dal sig. Giovanni Rizzardini detto *Gianìn*, ottimo conoscitore dei fatti.

<sup>16</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 104: «Arrivammo ai Coi, paese in amena posizione ed il più alto del Comune. Vecchie case e, quasi in fondo per andare alla chiesa, vedesi un gran Cristo, di grandezza naturale se non più, tanto nominato anche qui, che quando si vede una cosa più grande dell'ordinario, dicesi *grande come il Cristo dai Coi*».

<sup>17</sup> Una volta terminata l'opera, Lugano Rizzardini si recò in Livinallongo a ritirarla, con carro e cavalli. Venne posta accanto al fienile di Andrea Rizzardini e benedetta dal pieva-

Crocefissi appaiono anche su molti affreschi della valle, qualche anno fa inventariati e che meriterebbero una definitiva sistemazione. Spesso ai piedi del Cristo in croce compaiono le anime purganti, che invocano la salvezza eterna. Sarò grato a chi me ne fornisse ulteriori e più dettagliate informazioni.

Tutto questo, per quanto riguarda la religiosità popolare o spontanea degli Zoldani di un tempo, le loro consuetudini di vivere l'amore al Crocifisso. Nell'ambito «ufficiale» o liturgico, la presenza della croce in Zoldo è molto forte.<sup>18</sup> Accenno solo ai due fatti più notevoli, al riguardo. Il primo è la presenza, a Mareson, di un altare di Andrea Brustolon dedicato proprio alla Santa Croce; un altro altare splendido al Crocifisso è a Fusine.<sup>19</sup>

## 9. LA DEVOZIONE ALLA MADONNA

Dire che gli Zoldani erano devoti, cioè amavano la Madonna, è dire un'ovvietà. Ne sono prove eloquenti molti fatti: che alla Madonna sia stata dedicata una delle prime chiese, quella dell'Addolorata, sotto la pieve; che in tutte le case ci fossero le corone del rosario, che in tutte le chiese ci siano altari, statue e immagini della Vergine. Ricordo che a Coi c'è la particolare devozione alla Madonna della Cintura, per aiutare le partorienti, proveniente da Vinigo di Cadore,

---

no di Fusine, mons. Antonio Arnoldo (se ne fecero delle cartoline commemorative). Poi, a causa di un altro fulmine, fu abbattuto. Allora il pittore Almerindo Rizzardini lo prese e ritoccò e fece collocare sul suo fienile, dal quale venne fatto staccare dal nipote Egidio, una ventina d'anni fa, essendosi questo fatto Testimone di Geova. Fu così che, con la collaborazione di tutto il villaggio, l'abile artigiano *Gianin*, figlio del detto Andrea, lo collocò dove ora si trova, posto all'ammirazione di tutti.

<sup>18</sup> Non mi dilungo ad analizzare i crocefissi a volte pregevoli delle chiese, quelli astili delle processioni (segnalo uno antico di Goima), e quelli accanto ai pulpiti, ad uso dei predicatori. Lazzarin offre una bella descrizione della festa alla croce del 1913, anniversario costantiniano; feste analoghe avvennero nella parrocchia di Fusine e sul Coldai. All'esterno della chiesa di Pieve una croce ricorda il luogo ove sorgeva il cimitero, un'altra è il famoso «Cristo delle Croci»; pure a Fusine è conservata una grande croce utilizzata in uno dei passati anni santi.

<sup>19</sup> In antico uno dei masi da cui nacque il villaggio di Mareson era di proprietà della chiesa bellunese di Santa Croce, tanto che una leggenda narra esistesse proprio quassù un villaggio di Santa Croce, poi finito sotto le (quali?) rovine del Pelmo; pura leggenda, in quanto insediamento in Zoldo, ma di vero è il collegamento con l'antica chiesa di Belluno, come detto. A riguardo dell'altare di Fusine, poi, annoto che (cfr. bollettino parrocchiale per la Pasqua 2008) che nella parte superiore esso aveva due angeli, ora non più esistenti e chissà dove finiti, e quando. L'informazione è stata data dal sig. Attilio Zalivani, che possiede una fotografia (riportata nel bollettino) dell'altare ancora con gli angeli.

portata da una Pellegrini che si era sposata con un uomo di Peaio, frazione di quella curazia, ora inglobata nella parrocchia di Vodo.<sup>20</sup>

## 10. LE SAGRE, LE FIERE E LA SAGRA DI SAN FLORIANO

Arriva l'estate e ovunque si parla di sagre, con annessi grigliate, giochi per bambini e serate danzanti. E' uno dei lati più pietosi della cultura scristianizzata in cui viviamo. Il santo è ridotto a un pretesto; non lo si ama per sé stesso, ma lo si usa (*mónde*), per fini a lui estrinseci.

Ecco, invece, come si pensava e agiva in antico e ancora nel 1914: «Qui in Zoldo [sagra] nel vero senso della parola vuol dire il pranzo che si fa più decoroso di sempre, in famiglia, in giorno di solennità, e cioè una sola volta all'anno»: <sup>21</sup> la sagra era dunque il pasto migliore, quello che veniva fatto una sola volta all'anno!

---

<sup>20</sup> Alcuni signori di Vinigo erano proprietari del maso (almeno in parte) di Iral e, con tutta probabilità, la Pellegrini *Vésco* e il signore di Vinigo si erano conosciuti in Zoldo, dove il proprietario veniva, probabilmente, nei periodi estivi. Forse, come succedeva, si incontrarono «la domenica, andando alla messa» a Fusine. La Pellegrini volle portare la devozione nel suo paese di origine. Si era nella prima metà del Settecento. – Per quanto riguarda la chiesa dell'Addolorata, se è vero, come spero non sia vero che la statua antica della Madonna è stata inopinatamente portata al Museo diocesano di Feltre, mi auguro ritorni quanto prima a «casa sua», perché noi di Zoldo crediamo che le statue religiose non siano opera di commercio, ma espressione di fede ancorata alla comunità. Portarla via sarebbe perciò atto di miscredenza e scandalo per la nostra fede, di cui rispondere davanti a Dio! Altro è il caso in cui una comunità di fede non si riconosce più in un'immagine e, di conseguenza, la «sclassifica» a puro oggetto d'arte; ma non è il nostro caso.

<sup>21</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 213. Continua: «Così Fornesighe ha sagra il giorno della dedizione della loro chiesa, la seconda di agosto, Bragarezza il giorno di San Rocco il 16 agosto, Stregal la quinta di luglio, Dont il giorno di San Giacomo (25 luglio) e gli altri villaggi, tutti, il giorno dell'Assunta, 15 agosto. Non so perché, così il consueto. Poco su poco giù la sagra ordinaria odierna è così: la mattina caffè e latte o cioccolata e latte o latte e pane; mezzogiorno minestra di brodo e pane, carne in umido e pane, *fuoie rostide* di antichissimo sistema e *grafogn*, e vino e poi il caffè, alcuni; altri le lasagne o *gnoch*, vino e *fuoie rostide*. La sera secondo la fame e la volontà. Una volta di distinto non era che il pasto principale, cioè a mezzogiorno, in cui di consueto andavano alla casera e prendevano il latte, e facevano il riso nel latte (cibo che ora si fa tutte le sere e allora era una volta all'anno) e *fuoie rostide* e, chi poteva, il vino, gli altri acqua, la sera le lasagne. Questa era la sagra». A p. 221 completa, specifica e in fine osserva amaramente: «Anche il Cantù, in un suo libro intitolato *Buon Senso e Buon Cuore*, parlando di diversi paesi dice che comunemente le fiere vennero istituite in occasione di grandi solennità. – In ogni chiesa di Zoldo, tranne Colcerver, Pralongo e San Francesco [a Forno], si fa questa solennità dell'anniversario della dedizione, con messa alle ore 8, solenne ma senza predica, alle 4 del pomeriggio i vesperi e

La festa esterna era la fiera, non la sagra. E anche le fiere avevano avuto un'origine religiosa. In Zoldo queste feste esterne di popolo, nelle quali si faceva una fiera, erano «tre, tutte a Forno, lungo la piazza». <sup>22</sup> «La maggiore, antichissima e rinomata, della quale non si sa l'origine, ché si confonde con l'origine della Chiesa di San Floriano, perché quando inaugurarono e consacrarono la prima chiesa, istituirono la prima fiera. Ora è detta del Rosario, ed è il lunedì e martedì successivi alla prima domenica di ottobre, una volta dedicazione della Chiesa di san Floriano. Mercato di bestiame d'ogni genere, meno cavalli, muli e asini, e di generi diversi. – Una [seconda fiera è] il lunedì dopo la Madonna di marzo, detta la fiera di marzo, molto vecchia ma non so quando istituita, di minor importanza della prima, mercato di genere come la prima. – La terza, detta di aprile, di recente istituzione, cade il lunedì dopo San Marco ed è di poco concorso» (ibidem).

## 11. LA DEVOZIONE O FIDUCIA NEI SANTI

I santi più amati furono quelli cui si dedicarono le chiese più antiche, dunque San Floriano di Lorch (in Austria), San Tiziano di Oderzo (poi Ceneda, ora Vittorio Veneto), San Nicolò di Mira (in Turchia, ora di Bari). Ma ben presto ci devono essere stati pure i santi Antonio Abate, Vito, Valentino, Caterina d'Alessandria, Francesco d'Assisi e Martino, di cui a Coi abbiamo un frammento di laudario del sec. XIII, uno dei più antichi spartiti musicali della nostra regione. Vennero poi altri santi e ad alcuni furono innalzate delle chiese. Non mi soffermo sui Santi principali e titolari delle chiese e porto l'attenzione su quelli un tempo popolari e ora un po' meno:

Tra i principali santi della «seconda ora», San Pellegrino e San Rocco.

---

poi ballo pei giovani e osterie per gli uomini. Così, dunque, si usa festeggiare qualche santo o una sagra: col ballo e col vino!».

A p. 241, una descrizione della «Sagra dei fus», la quarta domenica di settembre: «In tal domenica cade la sagra di Bragarezza, cioè la dedicazione della chiesa. Una volta in tal giorno usatasi *fare la fusèra*, ornare la chiesa esternamente con dei fusi colorati, uno diverso dall'altro, disponendoli a disegno, ed appesi al muro della facciata, attorno alla nicchia di San Rocco, sopra la porta. Ciò seguì per molti anni, e non son forse che sessanta anni che quest'uso venne smesso e ciò perché certi ritenevano che fosse uno spregio a San Rocco a metter i fusi con la rocca o rocco e dicevano "la rocca e il fuso". Per questo venne chiamata *Sagra dei fus*. Ora non resta che il nome e pochi vecchi ricordano questa usanza».

<sup>22</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 213. A riguardo della prima e principale, a p. 221 aggiunge: «...quando consacrarono la Chiesa di San Floriano. Non so se l'attuale o l'antica, demolita nel 1300. la dedicazione ricorreva la prima domenica d'ottobre, e per aver maggior popolo onde solennizzare maggiormente questa festa istituirono tal fiera per il lunedì successivo, come tutt'ora si usa».

**San Pellegrino.** La sua devozione è giunta in valle dall'Agordino, anzi dal Tirolo, perché il passo San Pellegrino è già in provincia di Trento (un tempo Tirolo). Lì c'era un romitaggio e gli eremiti giravano per le valli (anche oltre confine, nel territorio della Serenissima) predicando, mendicando e cercando di diffondere la loro devozione. In Zoldo ebbero un buon successo, perché la gente sentiva il bisogno di essere protetta nei faticosi spostamenti. San Pellegrino divenne perciò contitolare delle chiese di Dont (dove è stato rimesso in luce uno splendido affresco, che ha anche la sua immagine, opera di un Giovan Battista di Villa, del Cinquecento) e di Fornesighe, dove molte famiglie sono a lui ispirate anche nel cognome, i de Pellegrin, compresa la mia famiglia. Questa, andata a Coi nella seconda metà del Trecento, volle dedicare a Pellegrino una chiesetta anche lassù (fine 1400-inizi 1500) di cui il Santo è titolare. A San Pellegrino sono quindi legati tre paesi, cui bisognerebbe aggiungere un quarto, Zoppè di Cadore, la cui popolazione fino al 1862 veniva annualmente in processione a Coi, il 1° agosto, sua festa, per un «voto di antenati». <sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> Nell'articolo «Legami di fede e amicizia tra Coi di Zoldo e Zoppè di Cadore» («Dolomiti», a. V, n. 5, ottobre 1982, pp. 51-52) ho dato notizia di questa processione e di come venne soppressa. Trascrivo la parte che interessa. «I territori delle due Regole, di Zoppè e Grande di Coi, confinano per lunghi tratti. Attualmente i nomi dei luoghi, i sentieri e le possibilità naturali di questi territori non sono più ben conosciuti, soprattutto dalle giovani generazioni, e *la mont*, che un tempo avvicinava i suoi proprietari, ora li separa, ergendosi come una barriera fisica praticamente insormontabile. Fino a pochi decenni or sono, invece, prati e boschi (accanto alle già accennate liti) hanno costituito per Zoppè e Coi un'occasione di incontro, eccezionale nella sua vastità, e hanno permesso di creare uno scambio reciproco di elementi culturali e, addirittura, una piccola, ma in proporzione significativa, fusione dei due gruppi umani. - E' significativo il numero dei matrimoni tra i due paesi e - sia pur riferito e testimoniato con la gioiosa semplicità in cui è vissuto! - l'apprezzamento positivo tradizionale che i giovani di Coi fanno (ancora) delle ragazze di Zoppè. Apprezzamento che, almeno nel tempo, deve essere stato ben corrisposto, visto il numero delle *tóse zoldane incasade* a Zoppè [...]. - Quando, nel 1862, facendosi forte di alcune disposizioni canoniche, il parroco di Zoppè, don Pietro De Vido, chiese ed ottenne dal vescovo di Belluno di non fare la processione a Coi, ebbe le sue belle grane in paese. Il 26 maggio 1862, dunque, il parroco scrisse alla Curia di Belluno: "Il giorno 1° agosto d'ogni anno si suole in questa Parrocchia fare una processione ai Coi, piccolo villaggio della Parrocchia di S. Nicolò di Zoldo - qua si canta la messa e dopo una fermata si ritorna, pur processionalmente. Mettendosi in questa processione fra andata e ritorno il tempo di almeno sei ore, si andrebbe quindi innanzi contro le prescrizioni Sinodali, quindi domando con questa Deputazione con cui la si prega a volerne commutare, ritenendolo un voto di antenati, in una processione attorno questa Parrocchia, con dappoi una messa cantata". - Sullo stesso foglio della richiesta, una nota di risposta dice: "Si avarà nel senso del Paroco con Decreto 3 giugno 1862 N. 239 - Feltre, 3 giugno 1862, dalla residenza vescovile (firma non chiara)". - Contro la decisione del parroco "modernista", un anno dopo, il 29 giugno 1863, i capifamiglia scrissero una loro lettera al vescovo, cui fa sèguito un intero foglio di firme: "Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo. Fino dai più remoti tempi la

**San Rocco.** La sua festa è il 16 agosto; era invocato, come noto, contro la peste; in Zoldo gli sono state dedicate tre chiese: a Bragarezza, a Gavaz e a Pianaz, oltre a molte statue o raffigurazioni nelle altre chiese; ha dato origine al cognome De Rocco, di Villa.

Altri santi, amati dal popolo:

**Sant'Anna.** Era invocata per la buona riuscita del parto. Gli abitanti di Bragarezza avevano l'abitudine di salire alla chiesa di Zoppè di Cadore, di cui Sant'Anna è titolare (per disposizione testamentaria del fondatore, Matteo Palatini, del 1528) con una processione annuale, che durò fino al 1888.<sup>24</sup> Vi si recavano annualmente anche gli abitanti di Coi, per la festa (26 luglio) e quelli di Zoppè ricambiavano, venendo a Coi il 1° agosto, come abbiamo visto, così fino al 1862.

---

popolazione di questo Comune ebbe la lodevole devozione di recarsi processionalmente il giorno 1° agosto di ogni anno ai Coi di Zoldo alto Parrocchia di S. Nicolò, lontano da questo Comune meno di tre miglia, a visitare il Santuario dedicato a S. Pellegrino, e tale devozione venne sempre continuata anche in appresso. Solo nel presente anno venne tralasciata tal processione perché il Molto Rev.do Parroco locale dichiarò che le Leggi Sinodali vietavano le processioni fuori di Parrocchia. - Li Sottoscritti Capifamiglia di questo Comune, desiderosi di conservare una tale devozione, supplicano rispettosamente Vostra Signoria Reverendissima a graziosamente concedere che la detta Processione venga fatta in questo e nei p.v. [=prossimi venturi] anni ed impartisca al Molto Rev.do Parroco locale il voluto permesso. - Monsignor, i Sottoscritti Capifamiglia e rappresentanti l'intera popolazione ai vostri piedi prostrati umilmente tal grazia dimandano e fidanziosi di ottenerla dalla Vostra Paternità, rendono anticipate le più sentite Grazie". - Malgrado la richiesta dei fedeli, la processione, questo pellegrinaggio di fede e di amicizia tra Zoppè e Coi, tra Zoldo e il Cadore, non si fece più. - La vigilia della festa patronale i giovani si incontravano a ballare in una casa privata o, più spesso, in un fienile. E' qui probabilmente che c'era posto e tempo per conoscersi e far amicizia. Non c'erano molte possibilità materiali di divertimento, non si organizzava la fiera come in altri paesi, per cui bisognava sviluppare al massimo la creatività personale. - Molto spazio era lasciato al canto corale, sia sacro che profano: la messa cantata e i vesperi, puntigliosamente fissati tra i legati della chiesa; cori improvvisati, con qualche musicista, alla sera. - Il Tamài era la grande via di andata e ritorno Coi-Zoppè, strada del lavoro dei contadini e dei boscaioli, testimone di incontri».

<sup>24</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 169: «Nota 232: Anno 1888. In quest'anno ebbe fine la processione di Bragarezza in Zoppè, e ciò per volontà dell'arciprete Cesaletti, per schivar gli scandali che in queste processioni si facevano, perché i giovani facevano l'amore, gli uomini si ubriacavano e non era devozione. - Portò il Cristo Gioacchino Lazzarin. Cantarono le litanie dei santi ed in diversi siti cantarono il Vespero da morto, così al *Solin* [?] per i Nave, e *inte all'Aiva Benedeta* ma non so per chi. Ivi facevano la benedizione e perciò dicesi ancora *inte all'Aiva Benedeta*».

**Sant'Antonio Abate**, detto *Sant'Antone de zigner* : festa il 17 gennaio, «essendo sopra il bestiame»,<sup>25</sup> «anche allora (però non v'è predica) fanno» come per Sant'Antonio da Padova.

**Sant'Antonio da Padova**. «Il giorno di Sant'Antonio da Padova, [13 giugno], ch'è festa al Forno, molta gente affluisce. I possessori di animali portano la primizia dei prodotti, per così dire, cioè *spres*<sup>26</sup> e *puina* e la depongono al loro arrivo in quella chiesa sull'altare di San Silvestro, contiguo alla porta laterale. Dopo la messa il tutto viene messo all'incanto ed al miglior offerente ceduto. Una volta quest'uso era da tutti osservato, e molta roba ammuchiatasi, ma certe volte colui che o *spres* o *puina* aveva levato all'asta non soddisfaceva all'obbligo del pagamento e la chiesa, ché a pro della chiesa è l'introito, non godeva, così venne quasi smesso e fanno l'elemosina in denaro. [...] In questo giorno i proprietari di bestiame non conducono al pascolo le vacche e non fanno lavorare alcun animale, i *boer* e i *cavaller* fanno festa».<sup>27</sup>

**Sant'Apollonia**. Contro il mal di denti. In suo onore un tempo erano molti gli Apollonio e Apollonia, tra cui una mia nonna, una sua cognata, ecc. In casa, a Coi, ne abbiamo un bellissimo quadro, con la scritta: «A P Fece Fare Per Sua Devotione A I. B. D. R qu.m G.mo 1747», che forse è da intendersi: «Apollonio (o Apollonia) Pellegrini fece fare [per] sua devozione a Giovan Battista de Rizzardin [o De Rocco o cos'altro?] q.m [=fu] Girolamo [nel] 1747».

**Sant'Ermagora**. Contro il mal di testa.<sup>28</sup>

**Santi Fermo e Liberale**. Contro l'infermità, per cui dicevano: «San Fermo sora de gli infermi, san Liberal ne liberée da ogni mal».<sup>29</sup>

**San Giobbe**. Contro le malattie *ributtanti* della pelle: «Usasi che quando un bambino è infetto da qualche malattia schifosa, la madre, levata al bambino la camicia, la porta nella Chiesa dei Ossi e ivi gliela mette ben bene ad una statua

---

<sup>25</sup> «Patrono del bestiame». Si veda, nel resto, quanto scritto dal Lazzarin per Sant'Antonio da Padova.

<sup>26</sup> Formaggio.

<sup>27</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 238. *Boer* e *cavaller* sta per boari e carrettieri.

<sup>28</sup> Sarebbe stato giusto metterlo tra i santi principali, ma l'ho elencato qui per sottolinearne la «funzione terapeutica», oggi del tutto dimenticata. Oggi, più giustamente, si è affermata l'idea del valore storico del santo. Si tratta, infatti, del primo patriarca di Aquileia, patrono, assieme al suo diacono Fortunato, di quel patriarcato e ora (dopo la sua soppressione) dell'arcidiocesi di Udine. In Zoldo è contitolare delle chiese di Coi e Colcerver. A Coi il giorno dei Santi Ermagora e Fortunato (12 luglio), detto *Fésta de le curadure*, si eleggeva il Durà o Giurato della Regola.

<sup>29</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 220, paragrafo «Le malattie e i santi», qui esposto in forma sistematica, mentre lì è in forma discorsiva e discontinua.



che rappresenta San Giobbe, detto in dialetto Sant'Oiòp. La lascia così qualche momento, intanto prega il santo che impetri da Dio la salute del figlioletto. Indi gliela leva e la riporta fiduciosa al bambino, sperandone così la guarigione. Pietosa è questa consuetudine» (ibidem).

**San Giovanni Battista.** Era un po' il San Valentino di oggi, ossia il santo che aiutava a trovar moglie o marito (così almeno il San Valentino di oggi, ma è una fantasia e un abuso ommerciali). Il Lazzarin dà una descrizione dettagliata delle consuetudini legate alla sua festa, il 24 giugno, o meglio, alla sua vigilia (il 23); la riposto integralmente: «Non solamente qui è distinta dalle altre la notte di san Giovanni [Battista], ma da per tutto o quasi, e con varie cerimonie ed usanze è festeggiata. Qui è questo costume, o meglio era, perché ora è quasi scomparso. La vigilia, le giovani di ogni villaggio vanno a raccogliere dei fiori per i prati, di ogni qualità ma specie di quelli detti *Fior de San Zuan*. La sera a notte inoltrata, chiuse per bene le porte e le finestre con grembiuli ed altro, fanno il tradizionale bagno. Quelle di ogni singolo villaggio si raccolgono in una casa del villaggio stesso. Chiudono le porte col catenaccio e coprono le finestre acciò impedir di esser sorprese o vedute dai giovani che, sapendo l'usanza, non mancano di andar a vedere, se possono. In una caldaia d'acqua mettono i fiori e li fanno bollire alquanto. Poi versano l'acqua in *na mastéla* in mezza casa, la raffreddano un po' con della fredda, mettono *na caréga* nel mastello e poi, ad una ad una, nude, vanno dentro e si coprono con una tela od altro acciò il *fiadór* le faccia sudare; finito una, si veste e va sotto l'altra. Intanto fanno da mangiare, o *gnoch* o *lesagne* o *fùoie rostide* od altro, ma sempre una merenda in gamba. Finito il bagno, mangiano e devono e così tirano mattina. Poi vanno in un prato e *si brodolano* nella rugiada, nude, poi vanno per le vie della villa cantando, ed è quasi giorno. perciò dicesi "San Zuan dai bagn e dai maign". - I giovani di nottetempo andavano a rubare la *salata* e mangiavano di questa in tal notte. le giovani che avevano fatto il bagno si distinguevano dalle altre perché avevano la *ciéra* più nobile. - All'Avemaria della sera della vigilia, in tutte le chiese fanno *campanot* fino ad un'ora di notte, ma una volta facevano tutta la notte. In Zoldo Alto usano ancora e coloro che sono stati a far *campanot* vanno alla cerca per le case e raccolgono burro, farina e *puina* e si fanno i *gnoch*. Questo il costume del giorno di San Giovanni. - Anche degli ammalati vanno a *brodolarsi* nella rugiada di san Giovanni, ritrovandola efficace rimedio al proprio male. In Alleghe fanno anche i fuochi sulle montagne». <sup>30</sup>

**San Giovanni Nepomuceno.** Contro le inondazioni e gli altri pericoli delle acque grosse. La terza domenica di maggio, «invece che il giorno 16, sua festa, si

---

<sup>30</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 239-240.

faceva una processione alla sua chiesa, «ivi messa cantata, predica e vespero poi ritorno»; «ora più non si fa, dacché quella chiesa è diroccata» (già allora).<sup>31</sup>

**San Giuseppe.** Patrono della buona morte in senso fisico.<sup>32</sup>

**San Leonardo.** Protettore del bestiame, nella chiesa di Fusine aveva un altare. E' patrono di Casamazzagno di Comelico.

**San Lorenzo.** Protettore di chi lavora il ferro e forse di qualcos'altro.

**Santa Lucia.** Il 13 dicembre, ricordata in un quadro della chiesa di Mareson, dove pure c'era il cognome De Lucia. Il Lazzarin ricorda che in suo onore «usasi pellegrinare a Santa Lucia nel vicino Tirolo» (p. 220), cioè a Colle, allora parte dell'Impero. E l'usanza della calza, come alla vigilia dell'Epifania: «La notte [=vigilia] di Santa Lucia, i bambini sogliono mettere la calza *sun caoéna* e la mattina la trovano piena di donativi, che danno da intender loro siano portati da una donna misteriosa detta *la Donaza*» (p. 242).

**Sant'Orsola.** Patrona della buona morte in senso spirituale.

**San Sebastiano** era invocato contro la *póna* o polmonite.

**San Tiziano** era invocato per far venire la parola a qualche neonato che faceva fatica a parlare.

**San Valentino,** contro l'epilessia o mal caduto.

**Sante Anime del Purgatorio.** Con profonda intuizione di fede, i nostri avi si rivolgevano di frequente alle persone defunte (nel corpo), cioè alle loro anime immortali, per suffragarle con la preghiera, ma anche invocarle nel bisogno. E' certo, infatti, che, a parte i dannati dell'inferno, tutti coloro che sono nella condizione intermedia, di purificazione o purgatorio, prima o poi entreranno in paradiso, saranno cioè Santi e, dunque, è legittimo invocarne l'aiuto, come si invocano quanti già sono in Cielo. Immagini delle Anime purganti sono in molte chiese. Ben sappiamo dell'altare delle Anime del Brustolon, a Pieve, ma l'elenco potrebbe essere lungo. Compagno poi in dipinti e affreschi. Ne parleremo trattando delle tradizioni e consuetudini relative ai morti.

A livello individuale ognuno aveva le sue devozioni o particolari fiducie in un Santo, come avviene in ogni epoca; ma è possibile notare che esse rimasero sempre ad un livello subalterno, per quanto localmente importante, rispetto alla vita liturgica e alle devozioni comunitarie. Queste spiritualità particolari erano portate avanti dalle associazioni laicali, dette Confraternite o Scuole, che affiancavano e «integravano» la parte ufficiale della vita di preghiera, di catechesi e di

---

<sup>31</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 237.

<sup>32</sup> Trascrivo, quale appendice il mio opuscolo *pro manuscripto* del 2005, «Tra San Giuseppe e sant'Orsola: il patrocinio della buona morte».

carità. Le principali furono quelle in onore della Madonna, ad esempio la Scuola dei Battuti e le Scuole del Rosario (a Goima hanno una pregevole asta professionale di questa Scuola), quelle del Santissimo Sacramento e dei Morti. Molto sentita anche la devozione ai sacri Cuori di Gesù e Maria, per cui in molte camere sopra il letto nuziale vi erano i loro due quadri.<sup>33</sup>

La fiducia nei Santi, da parte della gente, era semplice fin che si vuole (sempre che si possa giudicare la fede, il che mi sembra ben difficile), ma sincera e profonda. A volte più di quella di qualche sacerdote.<sup>34</sup>

## 12. PELLEGRINAGGI E PROCESSIONI

E' già emerso, e più volte, il senso del pellegrinaggio quale dimensione costante e fondamentale della vita, intesa quale un andare verso l'incontro con Dio. Tale soda spiritualità cristiana è apparsa in modo particolare parlando della devozione alla Trinità e, poi, a San Pellegrino delle Alpi. Richiamo ancora l'attenzione sul simbolismo, rappresentato nella cappella originaria di Coi, della vita come pellegrinaggio verso la luce del mezzogiorno: è veramente un'idea straordinaria, che merita di essere conosciuta e condivisa.

La prima processione avveniva il giorno di San Marco, cioè il 25 aprile, e si diceva che «in tal giorno si usa *levare le croci*, cioè fare la prima processione dell'anno».<sup>35</sup>

«In tutte le processioni», da quella di San Marco a quella dell'Assunta» (i-bidem).

---

<sup>33</sup> Il Sacro Cuore di Gesù è il patrono del Tirolo ed è interessante rilevare che a Fusine vi è un altare a lui dedicato, con una bella statua, risalente ancora all'epoca della Serenissima, in quanto del 1770.

<sup>34</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 170-171 il Lazzarin racconta, con evidente dolore (vista la sua splendida fede) che nel 1895 «infierì in questi paesi... una grande e contagiosa epidemia. Questo morbo spietato era il *Crup*... Qui a Bragarezza ne morirono diciassette. Dopo una funzione fatta per voto del villaggio ad onore di San Rocco, nella sua chiesa, a Bragarezza non ne morirono più. Non vorrei dire questa cosa, ma essendomi prefisso di dire la verità in qualunque modo, mi tocca dirla. Quando Francesco Netto andò ad ordinare questa funzione in canonica, il Cesaletti [=l'arciprete] rise! Questa è grossa e specie per un parroco, un pastore delle anime, ed un parroco come era lui, è enorme, tale da fare venire rabbia. Sì facendo, invece di tenere alto il prestigio della religione e mantenere salda la fede nei popoli, li scandalizza a danno delle anime e della sua. Fattostà che il detto Francesco Netto ne restò meravigliato e nel tempo stesso altamente indispettito. Questa è la pura verità».

<sup>35</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 233-234. Per altri particolari si veda la descrizione della festa di San Marco.

Le processioni erano di due tipi: da una parrocchia all'altra (quindi un pellegrinaggio) o all'interno della parrocchia.

«Usatasi per il passato fare delle processioni da una parrocchia all'altra, così quei da Igne venivano in Zoldo [...]. Ma, una adesso, una più tardi, vennero smesse tutte, o per una scusa o per l'altra. Il motivo principale era come ho detto sopra e anche perché le autorità civili proibirono di fare processioni fuori di comune senza licenza». <sup>36</sup> Le processioni principali fuori parrocchia erano:

**A Sauris**, in Carnia, in onore di Sant'Osvaldo: «Avvi pure molta devozione al santo re Osvaldo, lo provano i molti pellegrinaggi che si facevano da tanti Zoldani al suo santuario in Sauris di Carnia. Custodito ivi in ricco reliquiario il dito pollice di esso santo. Avvi pure un album, in esso registrati i nomi de' pellegrini ivi venuti». <sup>37</sup>

**A Danta**, in alto Cadore o Comelico, in onore di San Rocco. Il Lazzarin la fa risalire ad un voto del 1630. <sup>38</sup>

**A Cibiana di Cadore**, in onore di San Lorenzo, <sup>39</sup> «la seconda festa [di Pentecoste]. Appena che mi ricordo che sono andati l'ultima volta», scrive il Lazzarin; «Molta gente accorreva da tutti i villaggi, anche delle *Ville de sora*. Da secoli quei da Fornesighe cedettero la *vizza* di loro proprietà, ora detta *vizza de San Laurenz*, a quei di Cibiana, per avere il diritto di ivi andare ogni anno in tal giorno in processione. Ora la *vizza* è di Cibiana e la processione più non si fa», sostituita da una «funzione della villa di Fornesighe».

**A Zoppè di Cadore**, in onore di Sant'Anna, il giorno della titolare, da parte degli abitanti di Bragarezza, come ricordato parlando della Santa. Inoltre: «Quei da Bragarezza, dopo cantata la messa in Zoppè, si radunavano nell'era di

---

<sup>36</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 155.

<sup>37</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 220.

<sup>38</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 119: «Nota 141: Anno 1630. Non so a che stagione, in quest'anno venne fatta dai Zoldani una processione votiva a San rocco di Danta in Comelico. Forse allora il morbo [=la peste] parve essere cessato, poiché prima niuno poteva oltrepassare i confini prescritti, e ciò per misure sanitarie, obbligando ognuno alla più scrupolosa osservanza, ed era giusto, ma non era cessato veramente, poiché durò fino l'autunno 1631. – Sul vecchio campanile di Danta, un affresco rappresentava appunto questa processione. Ora credo che il campanile sia demolito. Il Cesaletti, che fu parroco di quel paese prima di venire arciprete in Zoldo (1874), nei registri parrocchiali fa cenno di questo dipinto e dice di averlo veduto. – Con questa processione votiva e lunga speravano, mercé l'intercessione di San Rocco, che andavano unanimi a pregare, ottener da Dio che il flagello che desolava il povero paese cessasse, perciò non badarono né al lungo e disastroso viaggio, né altresì ad alcun altro inconveniente, pensando solo ad implorare la misericordia di Dio per la salute dei popoli».

<sup>39</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 237-238.

Colet ed ivi mangiavano pane e ricotta di capra, come di consueto, che il *caser* da Bragarezza portava appositamente». <sup>40</sup>

**A Zoppè di Cadore**, in onore di Sant'Anna, da parte degli abitanti di Coi, come ricordato parlando della Santa.

**A Zoppè di Cadore**, da parte dei regolieri tutti di Coi, fino al secondo dopoguerra, per *tóle la pióa*, quando c'era la siccità, e *tóle al sól*, quando le persistenti piogge potevano danneggiare il lavoro dei prati e i raccolti. «Alcune persone viventi possono testimoniare questa pratica devozionale. E la testimoniano le espressioni popolari, ancora in uso: "*Andóne a tóle la pióa?*", "*Sarave da 'ndà a Sant'Ana in Žopè*". E le battute e le storielle degli scettici sul mancato "funzionamento" di alcune processioni, a dimostrazione ulteriore di quanto la pratica tradizionale coinvolgesse l'intera popolazione: "*I é andai a tóle la pióa... kan ke i èra darè veni ka, l à scomenzà a sdroià e i s'à negà duti*", come a dire: "Troppa grazia, Sant'Antonio!"». <sup>41</sup>

**A Coi**, per San Pellegrino, da parte di quelli di Zoppè, come ricordato, parlando di Sant'Anna.

**A Colle**, in Tirolo, in onore di Santa Lucia, come ricordato parlando della Santa.

**Ad Agordo**, in onore di San Lugano; il Lazzarin la dice usanza diffusa (p. 220).

Come si vede, non c'erano pellegrinaggi verso il Bellunese, nessun interesse per la cattedrale di San Martino!

Le processioni principali all'interno delle parrocchie erano:

**Le Rogazioni.** Si facevano tre processioni, di cui il Lazzarin dà una descrizione molto dettagliata (pp. 235-237).

**Il Corpus Domini:** «In tal giorno si fa la processione col Santissimo per Dozza, Campo, Sorgono e Pieve»; «In certi posti, dove passa la processione, si adornano le case e le strade con drappi o copertoni [=copriletto] colorati. Nella processione si fanno quattro benedizioni: Dozza, *al Tolp*, Capitello di Campo, Sorgono. [...] Tutte le chiese figliali, oltre che il proprio gonfalone, portavano in tal giorno anche i ferali, due per parte del gonfalone proprio. Dodici erano di scorta al Santissimo. Ora non si usa più, solo di dodici del Santissimo». <sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 155.

<sup>41</sup> PELLEGRINI Floriano, *Legami di fede e amicizia...*, cit.

<sup>42</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 238. Oltre alla processione, vi erano altre celebrazioni, per una settimana (si dice ottava perché, secondo l'usanza antica, si contava anche il giorno di partenza), che si concludevano in modo molto solenne e, un tempo, partecipato: «Durante l'ottavario si cantano i vesperi ogni sera alle 4. Una volta molta gente andava a questi ve-

**A San Martino dell'Ospitale**, il terzo giorno delle rogazioni, usanza terminata nel 1848. <sup>43</sup>

**A San Giovanni Nepomuceno**, come ricordato parlando del Santo.

**Festa del Redentore**, la terza domenica di luglio. «E' festa da per tutto, ma qui solenne, specie per Pralongo. Non so a che epoca, tre signori dei Zampolli istituirono la processione in tal giorno colla pala del Carmine, fecero fare l'altare del Carmine in San Floriano e sulla pala stessa sono dipinti questi tre e la messa grande viene cantata sul detto altare, legato di costoro. La sera poi, dopo il Vespere, si fa la processione e quei da Pralongo portano la pala cosiddetta e si canta prima *Sanctorum meritis* poi le litanie della Madonna e a ogni verso si canta *Regina Carmelitana, ora pro nobis*; cioè il secondo coro, il primo canta i versi delle litanie. Si cantano brevi, questo è il costume». <sup>44</sup>

**All'Assunta** o *Madona d'Aost*, il 15 agosto, ultima delle processioni annuali. Si faceva «da Forno», cioè a Forno. <sup>45</sup>

---

speri ed anche molti delle ville di sopra [=di Dont e Villa]. L'ottava poi a Vespero era folla pari al Venerdì Santo e l'ultima sera dell'anno. [...] L'ottava, poi, tutti i lavoratori, di ogni genere, operai e *chiodaroti*, quand'era ora di Vespero smettevano di lavorare, facevano pulizia e poi andavano al Vespero tutti, uomini e donne. Questa era una delle funzioni più importanti dell'anno, la chiesa era gremita di popolo e molti di fuori. Ed ora? Sia [a motivo] che il Corpus Domini, cioè il giovedì [giorno in cui si celebrava], venne tolto il precetto, perciò il 99 per cento e relativamente [=egualmente] l'ottava, sia che smembraronsi quei di Dont, e sia per l'incredulità e l'indifferenza che ora regna in fatto di fede, fatto sta che è uno squallore, di più per coloro che si ricordano dei tempi passati» (p. 239). Durante la processione c'era l'usanza di raccogliere foglie di sicomoro, descritta in altra parte.

<sup>43</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 155. La Nota 253 (p. 185) aggiunge: «Anno 1910. nella primavera di quest'anno, venne demolita la vecchia chiesetta di San Martino a Ospitale e, con il materiale estratto, costruirono la nuova casa sotto la strada, ove prima era il *tabià* dell'*Ospedal*. Resta ancora circa un metro di muro tutt'attorno e si vede ancora la forma della pianta. - Era in officiabile dal 1848, era diroccata e l'adoperavano per magazzino del legname. Venuto il Governo italiano, nel 1870, ed incamerati i beni della Chiesa, il maso di Ospitale e di Mezzo Canale, che era di proprietà di San Floriano, venne messo in vendita all'asta e fu acquistato da Angelo Pra Baldi, con quanto in essi e con diritti e giurisdizioni. A Mezzo Canale fabbricò la casa che ora si vede, con lapide murata. A Ospitale invece lasciò fin in quest'anno tale e quale, ma la casa restava scomoda, essendo che avevano fatto la nuova strada sotto la chiesa, e allora hanno fabbricato la nuova casa, o *orlo* della strada. Nella chiesetta ultimamente c'era l'altare, senza pala, né pietra sacra, un Cristo di legno e la croce di ferro ch'era sul coperto e ora si trova nella casa vecchia sopra detta chiesa, come pure il Cristo. Ho una cartolina illustrata, di parecchi anni fa, sulla quale è rappresentata la chiesa e la casa».

<sup>44</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 240.

<sup>45</sup> Cfr. *Note di storia zoldana...*, cit., p. 234, dove vi sono vari accenni.

Per scarsità di tempo, non posso soffermarmi su altre processioni, ad esempio, quella detta *del Comun* nella parrocchia di Fusine.

### 13. IL CANTO DEI VESPERI E GLI ALTRI CANTI SACRI

Nella pieve di Zoldo il canto, sia quello liturgico (soprattutto dei Vespri) come quello in genere, è sempre stato amato. Ne sono prova evidente il fatto che in almeno tre sue parrocchie (Zoppè, Dont e Forno) sia ben conservato il nobile canto patriarchino, come pure che a Coi, in un paese che sembrerebbe tagliato fuori dalla cultura e dedito solo all'allevamento del bestiame e all'attività boschiva (oh, come spesso si è ingannati dall'impressione!), siano state conservate (nell'archivio storico dei Liberi Masi di Coi e Col) due preziose pergamene, una delle quali nel 2003 posta in chiesa, per essere vista e ammirata dai visitatori.

Si tratta, in questo caso, di un frammento di pergamena forse quattrecentesca, che faceva parte di un libro liturgico usato dalla Famiglia nella Cappella stessa.<sup>46</sup> L'altra pergamena è il foglio superstite di un laudario, in scrittura carolingia, quindi al massimo del sec. XIII, con testi musicali in lode di San Martino.

### 14. I SACRAMENTALI E ALTRI OGGETTI «SACRI»

E' vero che la fede è un atto interiore, ma coinvolge tutta la persona, quindi anche il corpo, ha bisogno di coinvolgere anche la parte sensitiva, di farsi voce (il canto e la musica), occhio (le opere d'arte), mano (d'essere legata a qualcosa che si possa toccare). Di qui, la nascita di oggetti che aiutano la vita spirituale,

---

<sup>46</sup> Esso riporta, sui due lati, alcuni versetti dei salmi 64 e 65. La loro traduzione è stata individuata e agevolata dal confronto con testo della Bibbia, pure donato alla chiesa dalla Famiglia. I versetti superstite sono i seguenti:

**Lato A: Psalmus LXIV, vv. 5 partim - 7 partim:** [...] [*Beatus, quem elegisti, & assumpsisti: inhabitabit in atriis tuis. Replebimur in bonis domus tu[a]e: sanctum est templum tuum [,] mirabile in [a]equitate. Exaudi nos Deus salutaris noster [,] spes omnium finium terr[a]e [,] & in mari longe. Pr[a]eparans montes [in virtute tua, accinctus potentia:] [...].* Ovvero: [...] Beato chi hai scelto, e chiamato vicino: abiterà nei tuoi atri. Ci sazieremo dei beni della tua casa: santo è il tempio di Dio, risplendente nella giustizia. Esaudiscici, Dio nostra salvezza, speranza di tutti i confini della terra, e dei mari lontani. Sei tu che tieni saldi i monti con la tua forza, cinto di potenza: [...].

**Lato B: Psalmus LXV, vv. 1-3, con un testo introduttivo non ben compreso, che tra l'altro dice:** *In timore [...] anima mea [...]. [64] Jubilate Deo omnis terra: psalmis dicite nomine ejus: date gloriam laudi ejus. Dicite Deo [,] quam terribilia sunt opera tua Domine: in multitudine virtutis [tu(a)] mentientur tibi inimici tui. Omnis terra [...].* Ovvero: Acclamate a Dio da tutta la terra: esprimete con i canti la gloria del suo nome, dategli la gloria della sua lode. Dite a Dio: Quanto sono grandiose le tue opere, Signore; per la vastità della tua potenza, a te si piegano i tuoi nemici. Tutta la terra [...].

pur non essendo sacri, a rigor di termini; questi oggetti si chiamano sacramentali. La gente, poi, ne ha aggiunto degli altri, che possono rasentare la superstizione, ma corrispondono al bisogno di «concreto» cui ho accennato.

Uno dei più diffusi sacramentali è l'acqua santa; di qui la grande diffusione nelle case di un tempo delle acquasantiere, per lo più poste vicino al capezzale, per un segno di croce mattiniero e serale. Di qui l'uso delle candele benedette alla Candelora (2 febbraio); il conservare, vicino alle acquasantiere o appese ai crocifissi o ai quadri dei sacri cuori, il ramo d'ulivo benedetto il giorno delle Palme.

Curioso, poi, quanto avveniva alla pieve durante la processione del Corpus Domini. «Le donne prendono delle foglie di *siccomoro*, ossia *rame* con foglia su, le quali sono di siepe alla strada dove passa la processione. Ciò farsi per divozione, ed in caso di temporale mettono di queste foglie sul fuoco come rimedio, ossia per calmare il tempo, ritenendole benedette, perché dove erano passò il Santissimo. In simili temporali bruciano altresì dell'ulivo benedetto la Domenica delle Palme e accendono un moccolo di candela (chi l'ha) delle tre che mettono il Sabato Santo, dette *Lumen Christi*. Usano anche suonar le campane, e all'apparire dei lampi fanno tre segni di croce sulla fronte, dicendo: "Santa Barbara e San Simon, Dio ne varze dalla saéta e dal ton". Le foglie nel fuoco si mettono in forma di croce». <sup>47</sup> A parte le interessanti informazioni sulle consuetudini religiose in occasione di cattivo tempo, mi interessa far notare quelle foglie di sicomoro, che si credevano benedette.

Facoltà particolari e sacre erano immaginate pure per certi mucchietti di cenere del fuoco della vigilia dell'Epifania, come vedremo.

## 15. USANZE DELLA VIGILIA DELL'EPIFANIA, CIOÈ DEL 5 GENNAIO

Riporto integralmente dal Lazzarin (pp. 228-229): «Sono molte le usanze legate a questa vigilia. La sera, venuta la notte, si usa andare nei campi seminati a frumento, anche se c'è la neve, e ardere della paglia, fino alle nove e anche più tardi. Soprattutto i fanciulli fanno a gara nell'agitare in aria mazze di paglia accesa. Questi falò si fanno in ogni villaggio, o tutte le persone assieme o divise in più gruppi. Ciò si dice *Fa' i pavarùoi*. Questa cerimonia è di origine pagana ed è stata conservata attraverso i secoli, fino a noi, assieme a molte altre. E' una preghiera per domandare alla Dea Cerere, protettrice dei campi, la buona riuscita delle messi [...].

«E' poi usanza, in tale sera, preparare le lasagne, per la cena, e offrire al fuoco "il primo boccone", che è come dire buttare nel fuoco la prima *spironata*. Anche questa è una cerimonia pagana, ma non so a che possa alludere.

---

<sup>47</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 238.



«Quando il boccone offerto in sacrificio al fuoco si è bruciato, la padrona di casa prendeva tante *bronze* accese quante sono le qualità dei generi da seminare nei campi (non so se sia anche per i foraggi) e le mette in disparte, sulla pietra del focolare, dicendo che tipo di qualità ogni mucchietto di *bronze* sta ad indicare: uno il sorgo, uno l'orzo, uno le patate, uno il frumento e così via. Quando le braci sono spente, viene dedotto per ogni qualità se il raccolto sarà abbondante, medio o scarso. Bisogna guardare se le *bronze* si sono rivestite di molta o poca cenere, molta significa abbondanza, poca carestia. Se le *bronze* del frumento sono cariche di cenere, ci sarà molto frumento; se quelle del sorgo hanno poca cenere, ci sarà poco sorgo e così via, secondo che hanno cenere più o meno. Forse c'è ancora qualche vecchia che segue questa usanza, gli altri l'hanno abbandonata.

«I suonatori usano andare, suonando, di casa in casa, all'ora di cena, e ricevono mance da tutti, in genere qualcosa da bere [...]. Alla sera i ragazzi e le ragazze, dopo aver vegliato nelle stalle, vanno in giro cantando "Gennaio dalla buona novella" e augurano mariti pel vicino Carnevale. Il costume è detto *Sonà le pinze*, non so che cosa significhi di preciso, dev'essere per rendere più solenne ed allegra questa sera, tanto festeggiata.

«I fanciulli, prima di coricarsi, appendono alla catena del focolare una calza e credono venga la *Donaza* e porti quelle cose che, al mattino, appena svegliati corrono a vedere e trovano nella calza. Il padre e la madre dei fanciulli vi mettono qualcosa di buono, da mangiare, e danno a intendere sia stata una meravigliosa donna soprannaturale, detta appunto *Donaza*, che è discesa dal cielo a portare quei doni; questo ai bambini buoni. Ai discoli invece porta (ovvero mettono) cose sgradevoli come polenta vecchia e con la muffa, *strong de mus* o altro simile. Questo è fatto per spiegare che i buoni hanno il premio e i cattivi il castigo. L'usanza della calza è anche alla vigilia della festa di San Nicolò, ovvero il 5 dicembre, e il 12 dicembre, vigilia di Santa Lucia.

«Al Vespero c'è la benedizione dell'acqua e ogni famiglia va, con un recipiente, a prendere la nuova acqua santa, che sarà conservata per le diverse circostanze dell'anno, come bagnare le parti ammalate di qualcuno (ad esempio le *ghize* o ghiandole delle varie parti del corpo, testicoli e tonsille), *segnà* in primavera il bestiame, prima di mandarlo al pascolo, *segnarsi* la mattina e la sera, ecc. L'acqua nuova è aggiunta alla vecchia dell'epifania, non a quella benedetta in altri tempi. Noi qui a casa avremmo dell'acqua di 90 epifanie.

«C'è l'usanza, infine, che il primo nato (maschio) portato al battesimo dopo la benedizione dell'acqua paga all'arciprete lire 5, ossia l'equivalente di un capretto (*giolét*), così pure dopo la benedizione del fonte del Sabato Santo e lire 2 dopo la benedizione della Vigilia di Pentecoste. E' un antico costume».

## 16. USANZE DELLA FESTA DELLA CANDELORA, O ZIRIOLA, IL 2 FEBBRAIO

«Il giorno della *ziriòla* o candelora, si usava distribuire una *cera* o piccola candela per ogni *fuoco*, ovvero famiglia, oltre a quelle spettanti ai sacerdoti, ai fabbricieri, alla deputazione comunale (compreso il sindaco), ai cantori, ecc. Calata la rendita parrocchiale, limitarono la distribuzione ai soli cantori, sacerdoti, fabbricieri, nonzolo e nonzolo delle chiese filiali e loro fabbricieri, giunta comunale, compreso sindaco e segretario». <sup>48</sup>

#### 17. USANZE DELLA SECONDA DOMENICA DI FEBBRAIO

«Al termine della messa grande, che si fa con l'esposizione della reliquia di San Floriano, la gente, massime le donne, si raduna davanti all'altare dello Spirito Santo ed ivi l'arciprete, vestito con piviale rosso, prima di collocare la reliquia nella custodia, benedice oggetti vari, cioè libri, corone del Rosario, medaglie, ecc., mettendo questi oggetti a contatto con la reliquia suddetta. Finito ciò, se ne vanno». <sup>49</sup>

#### 18. USANZE DELLA DOMENICA DI PASSIONE

«In tal giorno si coprono gli altari, in segno di lutto per la morte di Cristo, e le donne si vestono a lutto, *portà despiasè*, ossia dispiacere o lutto, e restano così fino a Pasqua, quando si vestono *da campanòt*, cioè da solennità». <sup>50</sup>

#### 19. USANZE DELLA SETTIMANA SANTA

«Molto complicato è l'affare a descrivere, ciò che usasi fare in questa settimana, così, data la difficoltà, tralascio, sapendo che il Cesaletti n'ha fatto note sui registri e minutissime, così si può leggere là, ove è ben descritta, se no io avrei fatto tutta una minestra. <sup>51</sup> – In questa settimana si fa la benedizione delle case, le donne sono in faccende per le pulizie straordinarie delle case, cosa che non si fa in tutto l'anno così radicale (qui a Bragarezza però fanno così anche il giorno di San Rocco). – Tanto il giovedì che il sabato santo, quando si suona il <sup>52</sup>

---

<sup>48</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 230.

<sup>49</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 231.

<sup>50</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 232.

<sup>51</sup> Luigi Lazarin, con modestia e con rispetto, rimanda al diario che il Cesaletti aveva fatto di tutte le cerimonie religiose e processioni svoltesi nella parrocchia di San Floriano tra il primo gennaio e il 31 dicembre dell'anno 1878. Questo resoconto, inedito, è annotato sul registro delle *Anagrafi di Calchera, Cella, Dozza, Pra, Sommara, Campo, Sorgono*, sotto il titolo di *Memorie intorno alla Pieve di Zoldo*, alle pagine 191-207.

<sup>52</sup> Le campane al momento del Gloria.

Gloria in tutte le chiese, tutti, anche i bambini nella culla, appena sentivano suonare usavano lavarsi la faccia». <sup>53</sup>

## 20. USANZE DELLA FESTA DI SAN MARCO, IL 25 APRILE

In tal giorno, «tutte le chiese della parrocchia portano alla chiesa madre le croci d'argento e i gonfaloni per la processione e li lasciano fino all'ottava del Corpus Domini. In tale giorno portavano anche la bandiera del 1848, e così nelle più solenni processioni. – Una volta, quando le donne usavano andare in maniche di camicia, le giovani non sposate si mettevano così in questo giorno, mentre le maritate cominciavano il giorno di San Floriano. <sup>54</sup>

## 21. USANZE DEL NATALE

«In altri luoghi si suol cantare o recitare l'Ufficio, ossia i Notturni prima di mezzanotte e alla mezzanotte la prima messa solenne, indi le Laudi. Qui invece è consuetudine, e non so per qual ragione, di cantar il Mattutino alle ore tre del mattino, previi i soliti tre segni di campane, alle una, due e tre. Finiti i Notturni, la messa solenne con predica, indi le Laudi, poi la messa in aurora. Bello è questo Ufficio, molto ben cantato, cosa che in alcun luogo ho mai sentito, né a Bari, né a Genova in più chiese, o lo recitano o lo cantano, ma presto [=velocemente]. Non è confronto tra i maestosi canti zoldani ed i canti dei altri luoghi. Una volta la chiesa era gremita di popolo, specie quando eravi ancora quei da Dont. La prima e la terza lezione vengono cantate a più voci, cosa che rende più bella la funzione». <sup>55</sup>

## 22. USANZE DELL'ULTIMA SERA DELL'ANNO

«Alle ore 3, il Vespero solenne, con l'esposizione del Santissimo, poi durante il *Te Deum* di ringraziamento, cioè tra l'*Aeterna fac cum sanctis tuis* ed il *Salvum fac populum tuum, Domine*, vi è la predica. Finito il *Te Deum*, la benedizione ed è finito. Questa è la funzione di ringraziamento. Molta gente accorre, più che in ogni altra occasione dell'anno. qui lo dicono il *Ringraziament de l'an*». <sup>56</sup>

## 23. USANZE IN OCCASIONE DELLA NASCITA

---

<sup>53</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 232-233.

<sup>54</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 233-234.

<sup>55</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 242.

<sup>56</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 242-243.

«Molte cose sarebbero da osservarsi, ma tralascio, dico solo che quando la madre ha compiuto il tempo del parto va alla chiesa per la benedizione consueta del sacerdote. E' vestita di nero, con la *téla da caf* e candela in mano. Accompagnata dalla suocera o *madóna*. E' usanza che al primo o prima che incontrano dopo uscite di casa, danno un pane e, se di famiglia agiata, un *bozzolà*. Per lo più ciò si fa nella chiesa del villaggio. Ora non tutte osservano quest'usanza, ma vanno privatamente alla chiesa a far una preghiera, con la candela accesa. – A Colcerver quando era nato un bambino, lavavano questo e davano tal acqua a bere alla madre. Ora credo che non si usi più, ma si usò fino due o tre anni fa». <sup>57</sup>

C'era pure l'usanza di *refâ 'l nome*. <sup>58</sup>

#### 24. USANZE IN OCCASIONE DEL MATRIMONIO <sup>59</sup>

Dal Lazzarin: <sup>60</sup> «Qui m'è un affare un po' complicato a descrivere tutte le cerimonie, ossia costumi che in tal occasione suolsi osservare. Ora però non tutti osservano questi costumi, ma fin da pochi anni fa s'è sempre fatto, osservando fin le più minute cose. Non avendo la capacità voluta, accontentatevi di ciò che posso fare alla buona e con qualche parola forse zoldana. Fatto il contratto di matrimonio, scambiata cioè la reciproca promessa, i due promessi sposi, dopo il tramonto e accompagnati dalla *santola* o madrina di lei, vanno dal parroco per chiedere le pubblicazioni canoniche, ossia a *fa' 'l boletin*. La sposa è tenuta preparare in precedenza, a spese della famiglia, la dote, di solito di mille lire.

«Nel 1626 in una carta da dote che io possedo è del capitale di venete lire 900, pari a italiane lire 450 circa. La dote consiste in una cassetta o comò od altro per contener la dote stessa, il letto di piuma, le vesti, ecc.

«Nel pomeriggio antecedente al matrimonio tanto la famiglia di uno che quella dell'altro porta un paio di *fuoie rostide* o altro a tutti i parenti ed amici, a quelli però che non sono invitati alle nozze. Per la famiglia della sposa deve an-

---

<sup>57</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., p. 243.

<sup>58</sup> PELLEGRINI Floriano (don), *Chiamato alla gioia. L'alba della mia vocazione*; Jesi, Ed. Effeci, 2001, p. 9: «Come un susseguirsi di stagioni, al momento di scegliere il mio nome, i genitori non dovettero far altro che seguire l'indiscutibile tradizione famigliare a questo riguardo: esso diceva loro che, da secoli, prima sono da *rifare* i nomi dei nonni paterni, poi di quelli materni e che, a quel punto, ma solo a quel punto, ogni scelta è libera».

<sup>59</sup> Nota postuma: la relazione effettiva si è conclusa con le usanze relative alla nascita. Ho poi fatto vari cenni ai punti seguenti, ma molto sintetici, in quanto sarebbe stato necessario avere molto più tempo. Credo far cosa gradita, comunque, nel riportare egualmente questi studi e, in tal modo, divulgare la conoscenza delle belle consuetudini e quindi dell'antica civiltà di Zoldo.

<sup>60</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 243-245.

dare essa in persona e coloro che ricevono le fanno un regalo, denaro o altri generi.

«Alla sera, sempre dopo il tramonto, lo sposo, accompagnato da un fratello, va dalla sposa, ivi ha luogo una cena decorosa, durante la quale egli le regala le scarpe nuziali (portate dal fratello) e alla futura suocera dona un altro paio di scarpe o di *pianelle*; deve pure aver provveduto agli anelli. Allora la sposa gli dona la camicia nuziale, appositamente preparata (che sarà poi conservata dal fratello fino all'indomani) e regala al fratello un fazzoletto da naso e offre per la futura suocera un grembiule o qualche altro indumento, da lei confezionato.

«Al mattino del giorno del matrimonio, la sposa si fa vestire da un'amica. Una volta usavano andare al matrimonio e a messa *da nuiza* col cappello e le trecce da femmina, adesso sono rare e poche donne si vedono ancora a portare le trecce come in precedenza praticatasi. Il costume del cappello a vecchia moda e sì della giacchetta con le alette è scomparso. Dopo la giacchetta con le alette avevano nella parte inferiore e dietro del giacchetto delle *ingrigne* [?] fatte appositamente, e facevano bel vedere, ma ora ben pochi anche di questi se ne vedono.

«Ma più piace più il sistema vecchio che il nuovo, perché adesso non si sa più qual è la sposa a veder un corteo nuziale. Ora i cappelli *da nuiza* li adoperano ad andare in maschera e così tutti gli indumenti dell'antico costume, se ce n'è, tanto calzature che *carpete* e le giacchette, cappelli e tutto. Noi qui abbiamo ancora una *comesuola* con le alette, di panno de casa. Era di mia bisnonna da Palù. L'orlo è di pelle.

«Lo sposo, col crocchio degli invitati, (che sono sempre la metà di quelli invitati dalla sposa), va a prendere la sposa per andare alla messa. Là c'è un desinare, indi la sposa saluta i suoi familiari e poi s'avviano alla chiesa. La comitiva prima dello spozalizio è così composta: la sposa, accompagnata da una sorella o *santola*, detta Felipa; lo sposo e un fratello, poi gli altri invitati. Finito il rito, la comitiva va in sagrestia ad offrire qualcosa al parroco, di solito tabacco o confetti. La sposa gli dà un fazzoletto da naso. Dalla chiesa a casa distribuiscono queste cose ad ognuno che trovano; in questo secondo viaggio davanti è la sposa e il fratello dello sposo, poi lo sposo colla sorella o *sandola* della sposa.

«Giunti a casa, s'affaccia la suocera della sposa, che dà la mano alla sposa e la sposa dice: «Mare»; quindi il suocero offre un bacio alla sposa ed essa pure e gli dice: «Pare». Questi dà un bicchiere di vino alla sposa, che lo offre al più vecchio degli astanti, estranei però alla comitiva, poi un bicchiere per uno a tutti gli altri membri del crocchio. Poi ha luogo il pranzo, meglio che permetta le condizioni della famiglia. Non mancano mai in questi i *santoli* di ambedue le parti. Manca però padre e madre della sposa. La domenica o festa susseguente al matrimonio la sposa accompagnata dalla suocera va alla messa grande (se hanno il *Banco di casa* vanno in questo, se no in uno appositamente apparecchiato, pa-

gando un certo tributo) e dopo questa, ritornando a casa, [c'è] la distribuzione dei confetti e così [fa] lo sposo. A mezzogiorno il pranzo in casa dello sposo, invitando i genitori della sposa.

«Quando hanno il primo figlio, gran festa, fanno un desinare e regalano al padrino del neonato un grande *bozzolà*. Passati i giorni del parto, la puerpera accompagnata dalla suocera va alla *mesa de part*. Alla prima persona che incontrano dopo uscite di casa danno un pane o *bozzolà*. La puerpera vestita da festa con tela da capo e *candelot* in mano aspetta il sacerdote fuori della porta, ricevuta la benedizione entra. La candela di solito la lascia ardere davanti all'altare. Di ciò è tutto detto».

Per intuire il clima cristianamente serio in cui un tempo si celebrava il matrimonio, permettetevi di leggere una testimonianza personale, relativa al matrimonio di mio nonno Floriano, il 15 febbraio 1926. Si tratta di uno dei discorsetti augurali pronunciati al brindisi del pranzo nuziale: <sup>61</sup>

«Sposi carissimi! In questo giorno, per Voi indimenticabile, in cui all'altare di San Pellegrino i Vostri cuori si uniscono in perpetuo vincolo di casto amore, di quell'amore che trapassa i monti ed i mari, vince ogni guerra e le famiglie tra loro lega ed affratella, a Voi, sposi novelli e cognati carissimi, porgo il mio sincero augurio che la benedizione del Cielo Vi accompagni nella vita e s perpetui nell'eternità.

«Quest'augurio si avvererà certamente, se nel corso della Vostra vita avrete chiara la visione dei doveri che Vi incombono, doveri che hanno principio subito dopo le nozze. Infatti, passata la festa del 15 febbraio, comincia la vita di famiglia, incomincia una nuova carriera di doveri e sacrifici.

«E' felice il matrimonio solo allora, quando marito e moglie sanno farsi buona e virtuosa compagnia, col mantenersi sempre inviolabile fedeltà, costante amore e reciproco compatimento; quando ambedue si aiutano e si incoraggiano a vicenda a sostenere i pesi della famiglia, a sopportare le gioie e i dolori, i conforti e le ambascie della vita coniugale. In quest'amore, che stabilisce e consolida, salvaguardia e garantisce la pace, la tranquillità, la prosperità morale e materiale, la felicità di una famiglia nel modo più desiderabile che sia dato godere in questa vita, scaturisce un altro amore, quello della prole, che si collega al gravissimo dovere di cristianamente allevarla ed educarla.

---

<sup>61</sup> PELLEGRINI Floriano (don), *Chiamato alla gioia...*, cit., pp. 10-11. Il discorso venne pronunciato dal cognato Giuseppe Soramaè (marito di Augusta, sorella di nonna Apollonia Rizzardini), ma era stato preparato dalla levatrice o *comare* Teresa De Luca, come appare da un piccolo timbro in calce. Sia la De Luca che il Soramaè erano di Soramaè.

«Con questo augurio ardente e colle più sincere congratulazioni brindo, assieme ai qui venuti a banchetto, a festeggiare le Vostre nozze». <sup>62</sup>

## 25. USANZE IN OCCASIONE DELLA MORTE

Dal Lazzarin: <sup>63</sup> «Subito morto un adulto, suonasi l'agonia, lunga e in tre riprese se uomo, due se donna. Vestesi il morto con abiti usuali ma decenti, in

---

<sup>62</sup> Aggiungo la parte che descrive il matrimonio dei miei genitori (pp. 15-18): Si unirono in matrimonio il giovedì 25 novembre 1954, nella chiesa di Fusine, a un'ora per noi stranissima: le cinque del mattino; il che significa che dovevano essersi alzati già verso le tre e mezza! Ma erano molto mattinieri, e in buona sostanza lo sono ancora e si erano organizzati la giornata con simile orario. – La sera precedente, il testimone delle nozze (in dialetto *compàre*, ossia con-padre), Alfredo Rizzardini, colpito dal gravissimo lutto della perdita di un figlioletto, rinunciando ai compiti stabiliti dalla tradizione ma non volendo mancare ai doveri assunti, aveva incaricato il fratello Lino di sostituirlo nel portare alla sposa, come di consuetudine, un anello, detto *anél de 'l compàre*, e le scarpe da usare nella cerimonia nuziale. – Non so se corrisponda al vero o sia, come altri proverbi, un modo sapienziale per trovare il lato buono in una situazione difficile o inopportuna; fatto si è che un proverbio afferma: “Sposa bagnata, sposa fortunata” e, quel 25 novembre, al risveglio nostra madre trovò la neve. Non molto, ma nevicava; la sera precedente i prati erano asciutti, era *tarén*, ma durante la notte erano scesi venti centimetri di neve, ossia *na cuàrta*. Quello dei nostri genitori era il primo matrimonio a Fusine del nuovo arciprete don Ernesto Ampezzan, arrivato in parrocchia il primo settembre di quell'anno [...]. – Dopo una frugale colazione, i due sposi novelli partirono per Longarone, con la corriera delle ore 6. a Longarone salirono sul treno, diretti a Padova [...]. Nello stesso giorno si recarono a messa in basilica di Sant'Antonio e si affidarono alla protezione di quel santo». Al ritorno del viaggio di notte, «a Fusine, con un gesto di squisita cortesia, li attendeva il testimone Alfredo. Poi a Coi, nel *pòrtec*, lo spazioso ingresso di casa, erano ad accoglierli familiari ed amici. *In primis* nonno Floriano, che, pur già malaticcio, accolse la *figlia* (ovvero nostra madre) offrendole l'anello nuziale della moglie, che egli aveva perso prestissimo, cioè ancora nel 1931. Aveva dato disposizioni perché ogni cosa fosse preparata con cura; aveva controllato l'ordine delle camere e provveduto a chiamare alcune donne per i lavori di cucina (la cognata Caterina, moglie di Fortunato, Luigia e Luciana Rizzardini sue nipoti). – Alcune curiosità per gli amanti delle consuetudini: al pranzo vennero serviti brodino misto, lasagne al forno con burro fuso e semi di papavero, carne di vitello e di maiale, arrosto e lessa, verdure miste e patate intere arroste; inoltre: i pasticcini tipici, detti *grafóin*, ripieni di miele e di semi di papavero, e le *fuie rostide*, ossia i “crostoli”; vini bianchi e rossi, a seconda dei piatti. Il *vestito nuižàl* o abito nuziale di nostra madre era un semplice tailleur grigio chiaro; sulle spalle un grande scialle di seta, bianco, con larghi fiori multicolori e lunghissime frange; sul capo la *veléta*, un velo bianco per la cerimonia religiosa, al posto dell'abituale di colore nero. Nostro padre indossava un abito classico, nero e a doppio petto. – Noi figli, infine, abbiamo loro chiesto qualche volta perché, quella mattina, fossero andati a piedi lungo il sentiero, pur con la neve; ci hanno risposto che era la cosa più logica, anche se meno comoda, per non far passare la sposa davanti alla casa dello sposo prima del matrimonio. Ora di simili attenzioni, non prive di ammirevole finezza, siamo quasi incapaci!».

maniche di camicia, calze bianche e nient'altro ai piedi, in mano la corona del rosario. Le braccia non incrociate sul petto, ma distese naturalmente. Se è donna morta di parto, vestesi interamente con la *tela da caf e candelot* in man, come se andasse a *mesa de part*, e lasciassi 48 ore prima di seppellirla, gli altri invece 24, di solito.

«Dopo vestito, mettesi sopra un lenzuolo su di una cassetta, coperto di altro lenzuolo. A lato un piatto con acquasanta, un ramo d'olivo e un lume a olio, che arde sempre dal momento della morte finché si leva. La sera gli uomini cantano l'*Ufficio dei morti* e le donne il *Rosario* (così qui a Bragarezza), cioè prima il Vespero completo, poi i tre Notturni con tutto completo e cantato solennemente, poi un Vespero da morto, *Miserere* e *De profundis* per i morti della villa. Le donne il Rosario di 15 poste e preghiere molte infra lo stesso. Il che si fa nella casa del morto od in altre, se ivi non c'è posto, tanto l'Ufficio che il Rosario. Ciò s'è sempre praticato e con molta frequenza e di solito dopo cena. Se imbattesse di lasciarlo per due sere, si ripetono le stesse funzioni. Finito ciò rimangono quattro individui, uomini o donne, e vegliano stando sempre nella casa, vanno a vedere di quando in quando se la lume arde. Di consueto recitano molte preghiere durante la notte e a mezzanotte di solito si fanno qualcosa da mangiare. ora non so cosa fanno, ma una volta facevano la minestra di orzo.

«La dimani all'ora stabilita suonano i *bai*, tre per uomo, due se donna.<sup>64</sup> Non s'invitano i parenti, ma intervengono senza invito. Il morto mettesi in cassa d'abete a cinque lati, con sopra una croce dipinta in nero, e sotto la testa un cuscino. Copresi questa con un lenzuolo di panno nero e frange giallo oro, ma una volta con lenzuolo bianco frange bianche che le famiglie avevano a tal uso, se ne vede ancora. Prima di levarlo i portatori, che sono sei, una volta quattro, o anche due, e quelli che portano le croci mangiano un po' di pane e formaggio e acquavite. Intanto che levano il morto, una donna con scopa in mano spazza all'uscio della camera del morto stesso e, s'è proprietario di api, levano i *vasselli*. Il paglie-

---

<sup>63</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 243-245.

<sup>64</sup> L'espressione «suonano i bai», oggi come al tempo del Lazzarin, indica una successione di rintocchi della campana (qui tre sequenze per un uomo, due per una donna). Il termine *bai* si presta però ad un richiamo intrigante, rievoca nella mente i *balli funebri*, un'usanza antichissima e diffusa, sopravvissuta in molte zone sino al Settecento e all'Ottocento: una ricostruzione particolarmente suggestiva di un ballo funebre settecentesco viene fatta dallo scrittore Enzo Demattè in un suo romanzo ambientato nell'Agordino (*La valle coi santi alle finestre*, Feltre, Nuovi Sentieri Editore, 1991 [prima ed. 1958], pp. 126-128). Questa ipotesi interpretativa (che i *bai* della campana siano una "metafora" degli antichi balli funebri) rimane tutta da verificare e si tratta di stabilire, innanzitutto, se in passato si tenessero balli funebri anche in Zoldo. L'assenza di riferimenti da parte del Lazzarin parrebbe un indizio negativo, ma potrebbe solo significare che ai primi del Novecento in Zoldo si era perduta memoria di questa tradizione.



riccio viene sempre bruciato. Il corteo è: prima la croce del villaggio, poi ragazzi, il gonfalone, la croce d'argento parrocchiale, il prete, il morto, i primi parenti, e così via, poi le prime parenti e così di seguito. Niente si recita dalla gente durante il tragitto. Solo il sacerdote canta le preghiere di rito.

«E' ancora in uso il costume che, andando dietro un morto, e poi anche nelle messe di terza, settima e trigesima, le donne, specie le prime parenti, portano una bianca tela che copre la testa, le spalle e giù fino alla cintura. E' detta *tela da caf*, cioè tela da capo. Il loro vestito è nero. Gli uomini hanno il capo scoperto.

«In chiesa si depone il morto sul catafalco, preparato alto o basso, secondo la possibilità della famiglia e con candele attorno; di solito in un funerale di prima sono quattordici candele. La gente tiene la propria candela accesa durante la funzione. I primi parenti prendono posto nel banco della Scuola del Santissimo e le donne prime parenti nel banco davanti. Appena entrati, gli uomini aspergono con acquasanta il morto, poi le donne dalla parte opposta. Le funzioni solite nei funerali sono: tre messe cantate e ufficiature complete, se di prima classe; ufficiatura completa *in die obitus* e messe cantate le altre due, se di seconda; solo tre messe cantate, se di terza; le candele presso [il] catafalco al minimo sono quattro. Il corteo verso il cimitero, dopo la funzione in chiesa, è come prima. In cimitero, poi, finite le preci del sacerdote, tutti ritornano alle loro case.

«In quella del morto, appena ritornati coloro che portavano, danno a loro da mangiare. Una volta minestra di orzo e pane, adesso pane, formaggio, salame e vino ed una lira a testa a quelli che portarono il morto e il gonfalone, e mezza a quelli delle croci.

«Le donne, però, nel ritorno camminano così vestite fino alla casa del defunto e lì cavano il velo, poi vanno alle loro case. anche nelle tre domeniche successive vanno a messa in nero e con la *tela da caf*, come ad accompagnare il morto. Se la mettono prima di entrare in chiesa, davanti [al]la porta maggiore, e se la levano dopo la messa, uscite dalla porta di sotto e andate sotto la *Chiesa dei Ossi*. Tal costume è antichissimo e si riscontra anche a Castel Lavazzo, Longarone, Goima, Zoppè, Dont e le Cappelle. Risulta quindi in uso ancor prima che queste parrocchie si smembrassero dalla matrice di San Floriano. Ora va scemando, come pure di andare col capo scoperto in detti funerali gli uomini. Sempre in uso il *candelot*.

«La tumulazione di un bambino è detta *nozza*, ossia *giorno di allegria*, perché, essendo bambino, va in Paradiso. Prima di levarlo, mandasi a tempo debito ad invitar i parenti e radunati, fatto a cura della famiglia un recipiente di caffè, nero e bianco,<sup>65</sup> si distribuisce a tutti gli intervenuti con pane ed acquavite, se-

---

<sup>65</sup> Caffè (vero, o *bon*) e caffè di orzo o bianco.

condo che piace ad ognuno. Compresi in questo anche il prete, *nonzolo* e coloro che portano le croci. Ora invece di caffè distribuiscono marsala o altri liquori. Il corteo è così composto: prima la croce, poi i fanciulli, se ce ne sono, indi la croce d'argenti, il sacerdote e il morto, portato da uno sotto un braccio se è piccolo, se no da due ragazzi o ragazze decentemente vestiti. Vengono poi gli uomini a capo scoperto e disposti a grado di parentela, cioè prima il padre e così via, poi le donne colla *tela da caf* e abito da festa, *da campanot*, cioè da solennità, e candela, e così pure gli uomini. Durante la processione solo il prete recita salmi.

Fino a pochi anni fa, vi era l'uso di portare i morti scoperti, sia adulti che bambini. Sul caderlet <sup>66</sup> era posto il lenzuolo funebre, bianco con le frange bianche, e sopra la cassa con entro il morto, come la polenta sul *taier*. Il coperchio della cassa lo mettevano in cimitero, dopo le preghiere, prima di sotterrarlo. Appena che mi ricordo che portavano gli adulti col cataletto, ora non l'adoperano più, essendo troppo pesante e scomodo; è depositato nella *Cripta dei Ossi*, con altri attrezzi».

Nella pubblicazione «Lo spirito ladino di Zoldo» <sup>67</sup> ho parlato a lungo delle consuetudini legate ai morti e della spiritualità che le caratterizzava. Avrei avuto piacere di ripresentare in questo contesto tali pagine, ma la ristrettezza del tempo non lo consente. Sarà per un altro incontro?

## 26. CONSIDERAZIONE FINALE

Ci sarà un nuovo incontro, per approfondire queste interessanti questioni? Lo spero, frattanto termino con un'ulteriore citazione dalle note storiche di Luigi Lazzarin: <sup>68</sup> «Una sera, che mi trovavo in canonica di San Floriano, aprii a caso un libro della popolazione della parrocchia e, fra lo spazio della popolazione di un villaggio e l'altro, lessi a primo colpo d'occhio: "1591. Anno di grandi inondazioni, che ne seguì una straordinaria carestia. Gente morta di fame qui in Zoldo". - Questa fu la prima notizia che lessi e questa fu la scintilla che accese in me il desiderio ardente di voler comporre queste note. Dissi fra me stesso: "Nessuno s'è mai mosso a compassione di questo paese, per descrivere qualche cosa, almeno degli avvenimenti più importanti del passato, e questo mi dà fastidio, è un vuoto che dev'essere riempito in qualche maniera; sarà sacrificio, ma non conta, ma neanche lasciare perdere nel tenebroso oblio dell'eternità tante belle memorie, degne d'essere scritte e tramandate ai posteri: non posso vedere e non è giusto!». - In leggendo quella nota, mi sentii commosso e rivolsi subito un pensiero

---

<sup>66</sup> Cataletto.

<sup>67</sup> PELLEGRINI Floriano (don), *Lo spirito ladino di Zoldo*, pro manuscripto, 2001, pp. 84-98, che è, a sua volta, la ripubblicazione dell'opuscolo e studio originario del 1987.

<sup>68</sup> *Note di storia zoldana...*, cit., pp. 32-33.

di gratitudine a colui che la scrisse e con questa tante altre, che mi godevo grandemente a leggere, e dissi: “Che bello sentire le cose dei nostri padri!”.

E' proprio così!

## 27. APPENDICE I. PROVERBI DI ISPIRAZIONE RELIGIOSA RACCOLTI DA LUIGI LAZZARIN (PP. 249-258)

«Ciò che veniva dai vecchi era sacro e lo tenevano da conto. Ora, causa l'emigrazione grande, va scomparendo tutto ciò che sa di vecchio [...]. Una volta la parola del vecchio era autorevole, era sacra [...], ora i vecchi son niente e da niente calcolati». (p. 249) Dei 301 proverbi registrati dal Lazzarin, 45 (in vero 43, perché ci sono due doppioni) sono massime di vita civile ispirate a quella religiosa. Essi sono:

- Pasca Pifània 'l frét va de smania.
- Pifània spazza via.
- San Bastian co la viola in man, viola non viola che dell'inver semo fora.
- Della Ziriola no me n'incuro se la conversion de San Paulo no buta scuro.
- Pasca marzuola o gran fam o gran muoria.
- O sora l'olif o sora i uof al piof.
- *Giorni santi giorni burrascosi.*
- Voi, no voia, che da San Marco l'é fora la foia.
- Sant'Iacom e Felip 'l puoret n' chega al rich.
- Dalle rogazioign se l'é giusta 'l se desgiusta, se l'é desgiusta 'l se giusta.
- Se 'l piof al dì della Senza per quaranta dì 'l se pensa.
- San Zuan dai baign e dai maign.
- Dalla sagra dal For le zariese in color.
- Sant'Andrea dal gabàn.
- Santa Lùzia 'l fredo crùzia.
- Da Nadal ne pédega de 'm gal.
- San Martin dal vin, dai fit e dai debìt.
- La cros co la va doi ote la va anca trei.
- Fa pì 'l papa e la massara che 'l papa sol.
- La giesia à da sta tacada al campanil.
- No sonà dal lamp co la tempesta à dat.
- La carità è ben fatta anca al diaol.
- La roba de stola la va che la sgola.
- Al dura da Nadal a Sant Stufen.
- San Lugan dalla gran caldura, San Bastian dalla gran fredura.
- La pì bela vendetta l'é il perzon.
- La providenza de Dio la é pi granda di banch de chi da Doza.
- Co la spesa manca la resia vanza.

- Cantà e portà la cros no se puol.
- Prima de dì la reson bisogna sentì dute doi le campane.
- Il vespre l'è di innamorai e di mal maridai.
- El salà de San Lugan l'è ancora da nizà.
- Chi che zerca cata.
- Passà 'l sant passà anca 'l miracol.
- Al no bat sempre dodes.
- Quando Marcus Pasqua davit totus mundo contristavit.
- Da Nadal na pedega de 'n gal [doppione]
- Da San Biasio doi ore squasie.
- L'è chela che ven davant Nadal che fa azal.
- Alla nozza e alla fossa duti à da se recognose.
- San Bortolamio come che 'l la ciapa al ghe dà drio.
- Chi che à santoi, i à anca bozzolai.
- L'om *propone e Dio dispone.*
- *La farina del diavolo va tutta in crusca.*
- Passato il pericolo, gabbato il santo.

## 28. APPENDICE II. TRA SAN GIUSEPPE E SANT'ORSOLA: IL PATROCINIO DELLA BUONA MORTE

La devozione a Sant'Orsola è giunta a Coi da Vigo di Cadore, che, per importanza ecclesiastica, è la seconda pieve del Cadore. A Vigo fin dal XIV secolo esiste una celebre cappella in onore della Santa.

Sant'Orsola era invocata dai fedeli quale protettrice presso Dio per ottenere la grazia di morire con il conforto spirituale dei Sacramenti.<sup>69</sup> Un patrocinio simile a quello di San Giuseppe, invocato per ottenere una buona morte.<sup>70</sup> Questo parallelismo aiuta a comprendere il significato particolare del «buon morire» chiesto a Dio per intercessione di San Giuseppe: esso si riferisce principalmente all'aspetto fisico, quale «morire serenamente, senza sofferenze», mentre nel protettorato di Sant'Orsola ci si riferisce soprattutto all'aspetto spirituale, quale «morire in grazia di Dio».

Tra le due devozioni, legate al momento della morte, quella a San Giuseppe fu prevalente, nell'alta valle di Zoldo, a testimonianza di una piuttosto diffusa preoccupazione fisica della sofferenza legata al morire; anche se, ovviamente,

---

<sup>69</sup> RIVA Giuseppe, *Manuale di Filotea Divina*; Bergamo, Stab. Fr. Cattaneo Succ. Gaffuri e Gatti, 1891, p. 619. «Edizione pubblicata in pieno accordo con gli Eredi dell'Autore e conforme alla XXXI di Milano».

<sup>70</sup> RIVA G., *Manuale...*, cit., p. 619.

era ben presente pure la ricerca spirituale dell'assicurare alla propria anima la salvezza eterna.

La devozione a San Giuseppe trovò il suo culmine, all'interno della Regola Grande dai Coi, nella fondazione della chiesa di Brusadaz, voluta dagli abitanti di Brusadaz e Costa nel 1682 e condotta a termine le 1693.<sup>71</sup>

La chiesa di Coi conserva, purtroppo in cattive condizioni, il ritaglio superstite di un pregevole gonfalone settecentesco della Scuola dei Morti, già esistente a Fusine, soppressa e riposta in essere proprio dagli abitanti di Brusadaz, il 13 settembre 1856, con il nome di «Sodalizio dei morti».<sup>72</sup>

La nostra chiesa conserva, inoltre, donata dalla famiglia Pellegrini, una stampa settecentesca di San Giuseppe, proveniente dalla cittadina tedesca di Augusta.<sup>73</sup>

Ed è sempre all'interno di questa famiglia che abbiamo testimonianza della devozione a Sant'Orsola, in quanto essa conserva, tra i propri oggetti di devozione, una piccola reliquia, che, in occasione della festa della Santa, il 21 ottobre, viene esposta in chiesa. Di recente (2005) è stato poi trovato, tra il materiale d'archivio dei Pellegrini *Vésco*, un santino settecentesco, raffigurante Sant'Orsola. Si tratta di una stampa di cm. 8.5 x 13 di altezza, acquerellata a mano, piuttosto deteriorata da tracce di umidità e d'altre cause; reca in basso la scritta: «S. Orsola V. e M. con XI m[ila] Compagne».

L'usatissima *Filotea* di don Giuseppe Riva ha tre preghiere a Sant'Orsola.<sup>74</sup> Le riportiamo, a titolo di documentazione, per quanto non corrispondano più alla spiritualità (o, almeno, al frasario) attuale:

---

<sup>71</sup> VIZZUTTI Flavio (a c.), *Tesori d'arte nelle chiese dell'alto Bellunese. Val di Zoldo*; Provincia di Belluno Editore, 2005, p. 47.

<sup>72</sup> PELLEGRINI Floriano (don), *Lo spirito ladino di Zoldo*; Centro culturale «Amicizia e Libertà», *pro manuscripto*, 2001, pp. 93-98. Il decreto vescovile d'istituzione è del 28 novembre 1858.

<sup>73</sup> Si tratta di una stampa, sostanzialmente ben conservata, di cm. 50 circa di base x 72 circa di altezza, posta nella sua cornice originale, tinta di nero, restaurata nel 2003 da Gualtiero Gasperini. Raffigura un robusto San Giuseppe che regge con il braccio destro un maturo Gesù bambino, che gli offre una corona di fiori (piccoli gigli); lo stesso San Giuseppe sotto il bambino tiene il bastone fiorito, di cui parla la leggenda, con sette identici piccoli gigli. Con la sinistra, il Santo sembra offrire il bambino ai fedeli, mentre il suo sguardo è rivolto al Cielo. In basso compaiono due scritte: a sinistra «Alexand. Marchesini pinx.», e a destra «Georg Christoph Kilian sculps. et excud. - Aug. Vind.». In alto, al centro, un cartiglio dice: «Pater per quem servata est stella Iacob», una vignetta a sinistra ha le parole: «Hanc servans omnia reddo - Dabo Illi Stellam matutinam Apoc. 2» e una a destra: «Hanc tremens omnia rego - Genus David Stella splendida Apoc. 17».

<sup>74</sup> RIVA G. *Manuale...*, cit., 1891, pp. 793-794.

[1] Per quel tenerissimo amore che voi portaste maisempre a Gesù Cristo, per cui, sebben principessa di nascita, allevata alla corte paterna, fornita di tutte le doti che sogliono avere nel mondo le più distinte fortune, e chiesta in isposa da un principe dei più rinomati d'Europa, rimaneste ognor immobile nel gran proposito di conservar sempre intatta la vostra verginità, deh! impetrate a noi tutti, o gloriosa s. Orsola, di non macchiar giammai la castità, conveniente al nostro stato, e di non mai deviare, né per allettamenti, né per minaccie dai nostri buoni proponimenti. *Gloria al Padre...*

[2] Per quella magnanima risoluzione che voi sapeste insinuare a tutte le vergini vostre compagne di preferir gli sponsali con Gesù Cristo ai collocamenti più vantaggiosi coi più illustri personaggi del mondo, per quel giubilo che provaste, quando sorpresa la vostra nave da spaventosa tempesta che vi costrinse a prender porto presso l'imboccatura del Reno, e di là a Colonia, anziché ai lidi della Gallia Belgica, ove eravate diretta, riconosceste esauditi i vostri voti, cadendo nelle mani dei barbari piuttosto che in quelle del duca Conano e degli altri ufficiali Brettoni, che aspettavano voi e le vostre compagne in proprie spose, ottenete a noi tutti, o gloriosa s. Orsola, di riconoscer sempre dal cielo tutto ciò che accade di sinistro sopra la terra, e di adoperarci con ogni sforzo per indurre a mantenere i nostri prossimi nella strada della salute. *Gloria...*

[3] Per quell'ammirabil intrepidezza colla quale sacrificaste unitamente alle vergini vostre compagne il sangue insieme e la vita, anziché mancare alla fede giurata a Gesù vostro sposo, e per quelle infinite benedizioni che in ogni tempo spargeste sui vari beneficentissimi Ordini istituiti sotto la vostra protezione e il vostro nome per informare le giovani nella pietà la più soda, ottenete a noi tutti, o gloriosa s. Orsola, di essere sempre disposti a soffrire qualunque tormento, anziché tradire i doveri della propria coscienza, e di vivere sempre in maniera da meritarcì il vostro speciale patrocinio sopra la terra, e l'eterna partecipazione alla vostra gloria nel cielo. *Gloria...*

In rapporto alla devozione, vennero dati anche i nomi di persona e varie donne della comunità hanno portato, e ancora hanno, il nome di Orsola.

Infine, in onore della Santa e in ricordo di Orsola Rizzardini in Costa, di Col di Coi (morta nel 1958), alcuni anni fa il pittore Giu Pin, ne ha fatto l'affresco accanto al portone d'ingresso dell'abitazione di famiglia. In tale affresco la Santa è raffigurata, con colori vivaci, quale giovane e bella principessa; nello stesso tempo la collocazione dell'affresco sta a indicare che essa è vicina alla vita di quanti l'invocano, quale fu, nel caso concreto, la madre di Orsola Rizzardini, che le era particolarmente devota ed ottenne la grazia (se può essere considerata tale) di *conoscere* anticipatamente la data della sua morte, sicché poté prepararsi cristianamente e con cura.

\*\*\*